CATECHÉSI



RIVISTA MENSILE

per l'insegnamento della religione

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

299

Anno III - APRILE 1934 - XII - Num. 8
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

CATECHÉSI RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Catechési sorse nel 1930, con lo scopo di contribuire a rendere piú fruttuose le sante fatiche che i sacerdoti impiegano a bene dei giovani, dopo che, per la sapienza cristiana di Pio XI e il genio politico di Mussolini, con i patti lateranensi dell'11 febbraio 1929, l'insegnamento della religione cattolica è provvidenzialmente rientrato in tutte le scuole medie d'Italia.

L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo fra la Santa Sede e lo Stato. (Articolo 36° del *Concordato*).

Suo motto quindi può essere il detto paolino *fides ex auditu*, poiché anche etimologicamente *catechési* significa *far risuonare alle orecchie*, ed era parola usata nella Chiesa primitiva per indicare l'insegnamento orale.

Poiché la vita cristiana, come ogni vita, viene dalla vita, non dai freddi libri, ma dalla calda voce dei maestri gli studenti medi possono imparare le nozioni per tradurle in azioni. *Lumen de lumine!*

Catechési quindi, mirando a informare per formare, tratta argomenti teorici e dà norme pratiche, espone il vero e orienta al bene. Suo sforzo specifico quindi è: con espressioni d'oggi rivestire la verità che fu di ieri e sarà di domani. Essa è quindi utile anche a tutti i parroci, ai direttori e agli assistenti di azione cattolica.

Nella parte didattica, *Catechési* in ogni numero svolge un solo tema, sotto i molteplici aspetti (dottrinali, morali, letterari, artistici, sociali, ecc.), non tanto per ripetere nozioni che sono già conosciute, quanto per tentare metodi nuovi, a imitazione di san Paolo che si fece *tutto a tutti.*

Nella copertina, il simbolo che campeggia, rappresentante il monogramma di Χριστός, contiene anche la croce del sacrificio e nell'asta verticale ricorda quella spada della parola sacra che, dice san Paolo, è affilata, a due taglienti, capace di penetrare nel profondo dei cuori.

'Catechési' esce verso la fine d'ogni mese scolastico in fascicoli di pag. 80

Prezzo dei 10 fascicoli, dal settembre 1933 al giugno 1934, L. 15

Amministrazione: Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)
Direzione: Piazza Fontana, 2 - MILANO (104)
Redazione: Via Valsalice, 37 - TORINO (119)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

CATECHÉSI

RIVISTA MENSILE
per l'insegnamento della religione

SOMMARIO

Farsi giovani con i giovani. — Don Norberto Perini . . . . . *pag.* 562
Come pensano e dicono essi. — Nino Cugnasca » 566
Come possiamo rispondere noi. — Don Cojazzi . » 571
Il santo don Bosco e l'educatore cristiano. - IV. — Salesianus . . . . . » 574
Immanenza e trascendenza. — Don Grazioso Ceriani . . . . . » 585
La letteratura come sussidio alla catechési. - II. — Sac. Giovanni Colombo . . . . . » 593
« Gesú sconosciuto » di Dimitri Merežkovskij. — P. E. Montalbetti . . . . . » 598
Didattica: La risurrezione della carne: classi inferiori (Fratel Leone); La risurrezione di Cristo: classi superiori (Can. Alberico Maretti) . . » 605
Pie donne e angeli al sepolcro vuoto. — Sac. Pietro De-Ambroggi . . . . . » 622
La risurrezione nell'arte sacra. — Don Mario Tantardini . . . . . » 629
Modulo per « referendum » . . . . . » 637

Anno III ✡ Aprile 1934-XII ✡ Numero 8

Spiegherò ai lettori *statum quaestionis.*

È cosí: un buon giovine universitario. Tanti begli entusiasmi che qualche volta vanno a infrangersi contro il duro scoglio della realtà. Bisogno di cantare forte gl'ideali della giovinezza. Impeto di ribellarsi alla pretesa causa che ne inceppa l'attuazione: la male intesa esperienza degli uomini piú anziani.

* * *

Ecco l'origine d'uno scritto che questo buon giovine universitario ha inviato a me, perché... non lo sa neppur lui il perché.

Per essere contraddetto? o lodato? o incoraggiato? o illuminato? o preso per il collo?

Forse tutto questo insieme; forse altro ancora.

Una cosa sola è cosí chiara che è inutile dirla: che qui sarebbe disastroso un sorriso di scherno che significasse: *povero illuso!*

E noi, poveri lettori di *Catechési* (dice qualcuno), che c'entriamo?

C'entriamo per questo: che forse quel giovine dà voce a pensieri che, piú o meno chiari, turbinano un po' nell'atmosfera giovanile dei giorni nostri, e può essere utile quindi conoscerli e ragionarci su tra noi. Leggete l'articolo che segue, fatto scrivere apposta da un giovane, e meditate la risposta d'un esperto.

Per i catechisti riferisco in brevissimo sunto i pensieri fondamentali.

1° Noi giovani abbiamo tante cose da dare e vorremmo poterle dare ampiamente, realizzando cosí gl'ideali che ci cantano nell'anima.

2° Per questo attendiamo (anche senza chiederlo) un indirizzo dai piú anziani di noi.

3° Essi, invece che animarci e insegnarci a dare, troppo sovente ci opprimono con la loro sesquipedale esperienza, ci seminano l'orizzonte di *guai!*, la via di ostacoli per frenare la nostra corsa, e vogliono segnarci il passo e prendersi in mano la nostra fiaccola e agitarla essi a loro modo.

4° Non è questo che noi vogliamo dall'esperienza: piuttosto che lasciarci soffocare, facciamo da noi. Ci chiameranno ribelli, ci derideranno come illusi, ma riusciremo ad attuare l'ideale.

Ecco: a voler tradurre tutto questo dramma in un paragone dinamico, direi cosí:

— La gioventú corre su di una macchina che fila i 200 km. all'ora, verso l'Ideale.

— Molti bivi e poche indicazioni e anche quelle incerte.

— Il giovine autista di rette intenzioni (gli altri vanno allegramente a fracassarsi il collo) ai bivi rallenta per chiedere a noi pedoni o ronzinanti: «Per l'Ideale, da che parte?».

— E noi, invece che gridare ilari e svelti: «Per di là, giovinotto!», facciamo che rallenti, poi che si fermi; vogliamo sapere donde viene, per che scopo va; gli descriviamo a colori foschi le difficoltà del viaggio; gli diciamo, con quel tal sorriso di compatimento, che il paese dell'*Ideale* è tra il paese di *Cuccagna* e quello di *Utopia*; gli rimproveriamo la troppa velocità; gli assicuriamo che *ai nostri tempi* chi correva cosí si chiamava matto, e finalmente gli proponiamo di accompagnarlo noi, cosí, a passo d'uomo... si va sani e si va lontani...

— E lui scalpita, e s'infastidisce, e si ribella, e, appena può, ci sfugge, e via, a costo di sbagliar strada, a costo... ma a costo di che?... Tutto gli pare preferibile alla noia del *posapiano* e all'offesa di veder disprezzato l'ideale che gli canta nell'anima.

Fa bene?

No, non fa bene.

Ma chi, per manco di tatto, per incomprensione psicologica, lo induce in quello stato d'esasperazione, fa bene?

No, non fa bene.

Un sacerdote a cui esprimevo questi concetti, credette di chiudermi la bocca dicendomi:

— Ma, in fin dei conti, sono i giovani che debbono seguir noi, o noi che dobbiamo seguir loro?

Questione bizantina!

Né l'una cosa né l'altra: siamo tutti e due che dobbiamo seguir la via del meglio.

Oppure: siamo noi che dobbiamo indirizzarli, mettendoci però sulla loro macchina, conducendoli con i loro mezzi, con la loro velocità, per la strada che la nostra esperienza ci dice la migliore.

E tener gli occhi aperti, ed esser agili, e diminuire così quanto è possibile le occasioni di contrasto.

Il metodo preventivo di don Bosco che cos'è in questo campo?

È l'esser agili, previdenti, è il dire in tempo al giovine autista: — Al primo incrocio volterai a destra. Laggiú la strada si restringerà. Piú lontano vedrai che groviglio d'intoppi: là si parrà la tua nobilitate. Vedi quel palazzo? è una scuola, ed è l'ora dell'uscita. Guarda che, arrivati in cima, non si può non scendere a dare uno sguardo allo spettacolo dei monti.

Molti invece avvisano sempre un momento dopo: — Do-

vevi svoltar di qui. Ferma. Marcia indietro. Vedi? corri troppo! Non si arriva neppure a prender cognizione della via. Ogni po' di chilometri voglio che ti fermi a respirare tu e la macchina.

Ma se non ne hanno bisogno, santo cielo, né l'uno né l'altra!

Queste interruzioni, questi ritardi, questi ritorni che non rispondono a una necessità, irritano il giovine, il quale sospira di esser solo e di andarsene. — In fine (pensa) tutto il mondo è paese, e fin che c'è strada, in qualche posto riuscirò.

* * *

A che conclusione volevano portare queste chiacchiere?

Non lo so dire, o perché non sono degne d'averne, o perché l'hanno troppo evidente.

Ma forse è questa la conclusione legittima: che quando noi ci lamentiamo del disprezzo o della noncuranza con cui i giovani accolgono i precetti della nostra esperienza e ne facciamo risalire tutta la colpa allo spirito d'avventura dei tempi, facciamo una diagnosi monca, trascurando di mettere in conto le falle della nostra opera educativa.

Conseguentemente ricorriamo a una cura inadeguata, a base di rimproveri inopportuni, d'imbrigliamenti irritanti, di sterili rimpianti che ci allontanano invece che affezionarci gli animi dei giovani.

Da quel momento in poi la nostra esperienza, sia pur grande come il mare, diventa un oggetto da museo, che non conterà piú nulla nei valori della vita.

Don Norberto Perini.

È nella vita di ognuno l'ansia del saper vivere. E piú degli altri noi giovani sentiamo in ogni istante quest'ansia, ma ci dicono che chi vive la vita non può rispondere se non con le parole di chi ha vissuto.

Anche se non crede all'esperienza altrui, anche se teme che gli uomini adulti ripetendo la voce della vita che hanno vissuto, non rendano che un'eco poco fedele, pure il giovane manca della coscienza delle proprie forze e s'attacca a una falsa riga per tracciarsi un cammino.

Perché?

Forse noi sappiamo che non riusciamo a pensare molto e temiamo di renderci puerili con l'ideale d'una vita non ancora concreta.

Ma sta scritto che l'avvenire è nelle mani dei giovani; sentiamo in noi il potente calore della nostra giovinezza, ma un muro refrattario ci separa dall'ambiente esterno; eppure ribolliamo, vorremmo come il ferro nei forni uscire, dilagare, far vedere la nostra forza, conquistare, agire insomma!

Ma non vi è che un piccolo pertugio.

Pochi s'avvicinano a noi, i molti non ci comprendono, hanno paura di bruciare. Anche dei pochi, i piú ricercano in noi solo un'anima in pericolo e ci vorrebbero conquistare con una benevolenza, una *charitas*, un compatimento, in cui c'è il desiderio d'imporre la propria supe-

riorità, e noi la sentiamo quest'imposizione, e non ci lasciamo avvincere, perché vogliamo solamente un cameratismo da pari e pari.

Noi non invitiamo nessuno e se è vero che attendiamo una risposta, non la domandiamo; siamo orgogliosi, cerchiamo in tutto un accenno che c'illumini, anzi che ci dica che siamo noi la luce; vogliamo vedere il riflesso della nostra luce!

Eppure in mezzo alla nostra superbia sentiamo il bisogno di confidare al mondo le nostre speranze, i nostri sogni..., ma chi ha vissuto la vita ci parla di disillusione. Anch'egli ha sognato, ma le sue ali non hanno saputo reggere al volo; ha dovuto cadere. Dovremo cadere anche noi.

Dunque saremo costretti come il ferro fuso a colare là dove altri vuole?

Come tutte le cose difficili, la vita ha avuto un'infinità di paragoni, perché all'uomo fosse piú facile intenderla. Fra i tanti, ricordo d'aver letto la vita paragonata a un blocco di biglietti di banca: noi spendiamo quei biglietti a uno a uno.

Nell'infanzia s'ignora di possedere tanto tesoro. Quando giungono i vent'anni, ci si accorge d'essere immensamente ricchi; si tiene una ricchezza che è superiore ai nostri bisogni; si provano le vertigini del fortunato vincitore al gioco; la gioia di poterne disporre noi come vorremo, usarne come vorremo, bene o male, ci sentiamo ribelli; ribelli perché sentiamo un bisogno immenso dell'infinito e la natura ora sembra che lo restringa per noi in uno spazio a sole tre dimensioni, ora nella fuga del tempo ci fa sentire il brivido d'una caducità che non vorremmo.

Ci si sente prodighi, si vorrebbe donare; donare tutto il nostro essere nella speranza di trovare chi si doni tutto a noi. Si vorrebbe dare, perché venisse un compenso ai nostri doni; dare a molti per ricevere da ciascuno, ma questo compenso non si chiede, anche se se ne sente il bisogno, ci sem-

bra di essere mendichi, d'umiliarci o forse s'intuisce che questa è una delle vere illusioni della vita.

Se vi fossero apparecchi capaci di rappresentare con un diagramma la vita, non la vegetale, ma quella dell'anima umana, noi vedremmo registrata nella linea uniforme la scossa sismica dei vent'anni.

* * *

Quale sarà il novello Dio che saprà trarre dal caos di questi vent'anni un nuovo mondo alla vita?

Il giovane lo attende con i suoi biglietti di banca in mano. È pronto a darli tutti, pur di avere indicata la via, l'unica via che lo guidi alla felicità, conducendo concordi a lui su un solo cammino e verso un'unica mèta le tre cose essenziali cui assommano i desideri del giovane: l'ideale, la carriera, l'amore!

Molti s'accorgono prima dei vent'anni d'avere questo tesoro, altri dopo; altri se lo trovano in mano nelle loro cadute, tutti prima o poi lo conoscono.

Averlo posseduto per tanti anni e non averlo saputo, chiede una rivendicazione, un ricupero di tempo.

Per questo a vent'anni si sente la legge della velocità nella vita e la vita si vuol viverla dinamicamente in tutto, anche con dolore, perché è un dolore che suscita la gioia della speranza.

Il minimo ostacolo ci deprime e ci rende tristi; se si potesse, ma a vent'anni non si può, si piangerebbe; poi si balza in alto, la molla ha reagito.

E la vita s'affaccia bella per tutti, per ogni intelligenza, per ogni condizione; bella per chi è giunto fino a questa quota conservando intatto il suo pacco di biglietti, perché ne può ora disporre nel modo migliore; bella per chi una

parte ne ha già spesa e spera ora di usare meglio di quella rimastagli e ricuperare quella perduta; bella per chi ha sofferto e soffre e spera che il dolore gli venga computato a somma finale e le sconfitte subite lo abbiano temprato a future vittorie; bella per chi non ha sofferto e sogna di non soffrire mai.

Pure se a vent'anni si ha fiducia nell'avvenire e si vive la speranza e il sogno, quanti vi giungono che non hanno la fede, neppure nella potenza delle proprie forze; quanti nel dubbio sentono ancora il tormento del vero.

Se vogliamo veramente vivere, noi dobbiamo pregustare già nell'opera futura la gioia di averla compiuta; serbar fede alla fede: è impossibile che essa ci tradisca. Gli ostacoli non sono grandi come ce li presentano; le difficoltà noi le sapremo superare; altri vi hanno soggiaciuto: incapaci! Noi no, andremo alla vittoria, sia pur dura e amara, la sapremo trovare.

Non per noi si può giustificare una sconfitta nell'insormontabilità d'un ostacolo.

A vent'anni si sente d'essere chiamati a compiere qualche cosa di grande; si sente che dobbiamo essere capaci di pesare nel mondo, d'incidere qualche cosa nel tempo. I còmpiti anche i piú piccoli del lavoro quotidiano dànno la soddisfazione intima dell'ubbidienza alla volontà di Dio: sono grandi.

Noi, nell'anelito alla felicità intendiamo che essa può venire solo da Dio, perché Iddio rende felice ognuno, anche su questa terra, sia povero o ricco, intelligente o idiota, signore o contadino, operaio o datore di lavoro, purché creda nella sua fede che nell'amore supera disuguaglianze di classe e d'istruzione per affratellare in un'unica felicità. Felicità che noi avremo, ne siamo sicuri, nell'amore della patria, con la partecipazione all'idea, nelle soddisfazioni della carriera, nell'affetto della famiglia, nella comprensione dell'amicizia, nell'amore anche d'una fanciulla, perché tutto si dissolve e si riunisce nell'amore universale di Dio.

* * *

Abbiamo con noi tutti i nostri biglietti di banca: non badiamo alle ragioni utilitarie, andiamo verso i valori veri. *Utopie*, diranno i vinti! *Sogni infantili; la realtà è ben altra*, rideranno i senza-fede. A noi che importa? La gioia è una cosa seria; per la gioia, se mai si piange, non si ride.

Ce la costruiremo noi la nostra realtà, percorreremo un'altra strada che sarà migliore e i nostri castelli non diverranno, come i loro, abituri.

Solo a queste comuni condizioni d'idee potremo chiedere a chi ci precede nella vita l'aiuto per fare il cammino, per superare i pericoli che ha superato o ai quali forse ha soggiaciuto: la fiaccola la porteremo noi.

Sí, noi sapremo vincere la sfinge della vita portando agli uomini la fiaccola che sola non si può spegnere nel mondo, che trionfa fecondatrice sulla terra, la riscalda e l'illumina.

E perché questa fiamma non si spenga e con essa cessi l'essenza stessa della vita, bisogna che tutti sappiano come alimentare quel fuoco. Qui sta il segreto della giovinezza; noi che conosciamo questo segreto lo possiamo riassumere in un binomio: volontà e fede.

Milano, aprile 1934-XII.

NINO CUGNASCA.

Dunque siete tormentati, giovani. Sí, se appena avete un animo che tenda a superare la crassa nebbia della mediocrità.

Ed è un tormento molteplice, ma questo Nino deplora proprio quello che gli procuriamo noi, uomini d'esperienza.

« L'ideale del bene da una parte, io in mezzo, e dall'altra parte la sesquipedale esperienza che m'impaccia... ».

Alto là: abbiamo diritto anche noi di difenderci.

« L'ideale del bene da una parte e tu in mezzo? Dall'altra noi, uomini d'esperienza, a incoraggiarti, come s'incoraggia un corridore che cammina bene verso il traguardo:

» — Bravo, Nino! Avanti!

» Un ideale che ti appare bene ma non lo è, da una parte e tu in mezzo? Dall'altra, noi anziani a dirti:

» — No, Nino! Sbagli! ».

— Ma qualche volta (obietti tu) si avvera un terzo caso: noi vogliamo il bene vero, e siamo impacciati da voi, uomini d'esperienza.

Ti rispondo:

— E allora sbagliamo noi a impacciarti. Ci crediamo uomini d'esperienza, e siamo come Donna Prassede che era l'avvocatessa falsa dei voleri del cielo.

Non credere però che sia facile a te piú che a noi distinguere ciò che è il bene vero.

Tu non puoi sbagliare?

Non sbagli neppure quando canti l'orgoglio del vivere che ti dà le vertigini della ribellione, senza neppur accennare alle piú sublimi delle ribellioni, *alla ribellione contro l'orgoglio?* Neppur quando scambi per atti vitali le spasmodiche contorsioni d'un'anima che s'incatena per latrare?

Quei tuoi biglietti di banca, Nino, quel tuo tesoro... ragioniamoci su.

La tua fortuna che ora ti eleva sul mediocre pecorume è l'aver avvertito, nel silenzio delle meditazioni, il suono cavo del *locus thesauri.* Ma un tesoro fin che non è scoperto, non è un tesoro. E per scoprirlo, occorre sudarvi su, lacrimarvi su.

E neppure sono biglietti di banca, Nino. Sono assegni bancari, che intanto avranno valore in quanto tu avrai depositato capitali presso qualche banca. Solo allora potrai apporvi una firma che abbia valore, né la scriverai con l'inchiostro sopraffino di penna stilografica d'oro per giunta, ma con il sudore della tua fronte, con le lacrime dei tuoi occhi, con il sangue delle tue vene; con quello che hai di piú tuo e di piú caro e di piú sacro.

Questa è la giovinezza, Nino! Non spendere, ma valorizzare.

* * *

Non scrollare la pianta per godere lo spettacolo della pioggia di petali, ma, pur offrendoti allo scherzo dello zefiro, al bacio del sole, senti il coraggio di attendere che sotto i petali variopinti e leggeri, si formi la massa carnosa del frutto, che poi, con mille altri atti di tacito coraggio, mille altre immissioni di secreta forza, maturerà.

Ribellati non tanto agli altri, che schiavo non ti potranno fare mai, ma a te stesso, al groviglio di vipere che ti brulica in fondo al cuore e che tenta di avvolgerti in lente, multiple

spire, approfittando dei tempi in cui tu guardi fuori della finestra e ti difendi da innocui se pure non immaginari dominatori.

* * *

Tu aborri dall'idea di dover colare, come il ferro fuso, là dove altri vuole. Ti applaudo.

Tanto piú che c'è attorno una forma terribilmente monotona, terribilmente di maniera, in cui vanno ad adagiarsi beotamente tutte le giovinezze che si lasciano fondere.

Non adattarti alla colata che fa gli oggetti di dozzina.

D'altra parte un pezzo di ferro informe, no.

Scegli dunque lo stampo divino, che diede ieri, che dà oggi e darà domani gli eroi della fede e della patria, quali un Pier Giorgio e quali un Borsi...

Ma, oltre il lavoro dello stampo, ci vuole lo scalpello, lo scalpello spietato e sapiente, che batte e scheggia, e vellica, e stronca, e plasma, e fa balzare, dalle piú intime fibre, ignote linee e forze.

DON COJAZZI.

IV.

I GIOVANI

Don Bosco, nel primo articolo delle *Costituzioni*, dice che i salesiani *mentre si sforzano di acquistare la perfezione cristiana, esercitino ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente i piú poveri.*

VOCAZIONE SPECIFICA.

Don Bosco dunque non mette limite alla molteplicità delle opere, purché se ne conservi l'indole e la caratteristica; *riguardino cioè i giovani, tutti i giovani e con preferenza i piú poveri.* Sono essi l'aspirazione dello zelo, l'oggetto, quasi direi la materia prima del suo lavoro, l'ambiente nel quale si svolse ogni sua iniziativa.

Il Signore mi ha mandato per i giovani, egli dice, *perciò bisogna che mi risparmi nelle cose estranee e conservi la mia salute per loro.*

Nel 1847, scriveva nella prefazione del *Giovane provveduto: Miei cari, io vi amo tutti di cuore e basta che siate giovani perché io vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga piú virtuose e piú dotte di me: ma difficilmente potrete trovare chi piú di me vi ami in Gesú Cristo e chi piú desideri la vostra vera felicità.*

Iddio, a mezzo d'illustrazioni celesti, gli aveva ripetutamente indicato il campo della sua mirabile attività, ch'egli seguí docilmente, ardentemente e costantemente.

Scorrete le pagine della sua vita e troverete che essa fu spesa prevalentemente per il bene e la salvezza dei giovani.

Ai Becchi, a Chieri, a Torino, dovunque, sarà l'apostolo della gioventú, ch'egli chiama *la porzione piú delicata e la piú preziosa della società umana.* Ne conosce i bisogni, ne scusa le manchevolezze e sull'esempio del Salvatore vuole raccogliere e salvare *filios Dei qui erant dispersi.*

Non pago di prodigare a vantaggio dei giovani ogni sua energia, crea una famiglia religiosa che dovrà, nel corso dei secoli, perpetuare l'apostolato del suo zelo, l'aspirazione del suo cuore per quella gioventú che fu la porzione eletta affidatagli dalla Provvidenza e ch'egli amò d'un amore fatto di lavoro, di sacrifici, di eroismi.

Fu detto giustamente che la gioventú ha nelle sue mani le chiavi dell'avvenire della società.

Condizioni moderne.

Quale la condizione della gioventú ai giorni nostri? Purtroppo non dissimile, se non peggiore, da quella in cui la trovò don Bosco nella prima metà del secolo scorso, allorché Dio lo suscitava perché dei primi giovani fosse educatore e padre. In altri tempi, l'anima del fanciullo si plasmava nella famiglia, nella scuola e nella Chiesa.

Quale è oggidí lo stato della famiglia? Come si ridusse e vorrebbe ridursi la missione della scuola?

Con quali mezzi si ostacolò e si ostacola l'azione della Chiesa?

La famiglia.

Donoso Cortes aveva detto: *il focolare domestico è augusto come un santuario: il padre n'è il sacerdote, le ginocchia della madre l'altare.*

Il Lessing alla sua volta scrisse: *la famiglia è la grande scuola, fondata da Dio medesimo per l'educazione del genere umano: il padre ne è il maestro.*

Ora il padre è veramente della famiglia moderna il sacerdote e il maestro?

Purtroppo il cosí detto materialismo storico, nato dall'enciclopedismo e dalla rivoluzione francese, volle ridurre il piú arduo problema dell'umanità a una questione economica.

Si dimenticò che l'uomo non è solo corpo, ma anche spirito, e che al fondo d'ogni questione economica, come aveva detto lo stesso Proudhon, *si nasconde una questione teologica.* E cosí avvenne che si andava e si va oggi ancora predicando all'uomo benessere e felicità, mentre lo si allontana dall'Unico che potrebbe procurargliela vera e completa. Con millantargli esagerati diritti, gli si fecero poco alla volta dimenticare i piú sacri doveri.

Donoso Cortes chiamava questa crisi il problema dell'umanità e della storia. *Dio solo,* egli scrisse, *è degno di risolverla.* Ma Bebel gli rispondeva: *socialismo e cristianesimo stanno di fronte come l'acqua e il fuoco. Il socialismo ha un solo nemico: il cattolicismo.*

Leone XIII aveva detto: *se l'umanità dev'essere guarita, non lo sarà che con il ritorno alla vita e alle istituzioni cristiane.* Ma i corifei del materialismo storico non cessano dal proclamare che il socialismo dev'essere ateo nella forma come nella sostanza. Invano i sociologi cristiani con Toniolo e con Le Play ricorderanno ai dirigenti che *solo il decalogo potrà sciogliere la questione sociale, quando sarà nuovamente riconosciuto come il fondamento della vita pubblica;* invano il card. Mermillod proporrà come sintesi dell'azione da svolgersi il suo celebre binomio: *pane e catechismo.* Si strappò dalle mani dell'operaio il catechismo della Chiesa per porvi in sua vece quello di Ferrer o di Serrati, compendio e sentina delle piú

esecrande bestemmie. *Chi toglie al popolo il cielo deve dargli la terra*, aveva detto Bebel. E infatti noi abbiamo assistito e assistiamo alle lotte per la conquista della terra, culminate nelle settimane tragiche che hanno funestate parecchie nazioni del vecchio e del nuovo continente. Era logico che sprezzato lo scettro di Dio, fossero ridotti a frantumi anche quelli degli uomini.

Disgraziato operaio! Allontanato dal focolare domestico da un industrialismo che, troppe volte, con il fumo delle fucine gli annerisce il volto e l'anima; avvelenata la mente da letture, discorsi, eccitamenti, dottrine sovversive; abbrutito il cuore dall'odio di classe; degradato, atrofizzato dall'alcool, ritornò alla famiglia non già sacerdote e maestro, ma terrore e certe volte carnefice della moglie, tiranno dei figli.

Ora, quale avvenire sarà riservato alla gioventú, cresciuta in quest'ambiente ed educata a tale scuola?

LA MADRE.

Vi sarà almeno a tutela e per l'educazione dei figli l'angelo del focolare domestico, la madre?

Sia gloria alle madri cristiane che, consapevoli dell'alta loro missione, diedero e dànno alla Chiesa e alla patria figli degni e cittadini integerrimi.

Ma, in troppi casi, l'ambiente impregnato di corruzione, ateo e materialistico, ha influito sinistramente sulla formazione e sulla missione della donna, che troppe volte sale impreparata all'altare, ignara dei doveri di sposa e di madre a tal punto da obbligarci talvolta a ripetere le parole del poeta latino: *Roma è rovinata perché la donna è corrotta.*

Del matrimonio non si vogliono i pesi e quindi s'infrangono i vincoli. Si dimenticano le parole di Ozanam: *nel coniugio c'è qualche cosa di piú d'un contratto; c'è soprattutto un sacrificio; anzi due sacrifici.*

Ma i sacrifizi si fanno sul Golgota, mentre le anime prodighe conoscono solo le vie di Babilonia.

Cesare Cantú aveva detto: *il cuore umano è cosí fatto che non ama durevolmente, se non quando nel suo amore entra un soffio divino.*

Quando al soffio dell'amor divino si antepongono le sozzure dell'amore libero che alimenta l'incendio delle piú basse passioni, allora si annienta la famiglia, si ammorba l'ambiente sociale e si prostituiscono luridamente i piú santi e nobili ideali.

Ben disse Gladstone: *la legge sul divorzio è una via la quale parte dal punto a cui il cristianesimo ci ha condotti e ci riconduce allo stato in cui il cristianesimo aveva trovato l'uomo pagano.*

L'animo si rattrista alla lettura del quadro che ne fanno gli scrittori dell'epoca. Basta rileggere ciò che san Pietro e san Paolo hanno scritto dell'antica Babilonia. Dove ci condurrà questo cancro funesto, dissolvitore d'ogni grandezza familiare e sociale? E quale sarà la sorte di tanti bimbi disgraziati per i quali sarebbe mille volte preferibile essere privati della madre, anziché vederne le bassezze e crescere alla scuola di parole che avvelenano, di esempi che pervertono e di vita che è morte morale?

La scuola.

Né andò immune la scuola dal generale naufragio. *Essa,* disse il Tommaseo, *se non è tempio è tana.*

Purtroppo non sempre fu tempio ove rifulgessero alle intelligenze gli splendori del vero.

Lode e ammirazione ai maestri e alle maestre che, compresi della loro alta missione, in altre nazioni seppero compierla e la compiono anche nelle piú penose distrette, osteggiati, perseguitati, colpiti talora nel modo piú indegno.

Non tutti però agirono sempre cosí. A rispetto e difesa d'una malintesa libertà s'invocò la neutralità, come se fosse possibile questo mostruoso connubio tra il bene e il male, di fronte ai nostri eterni destini.

Viviani, uno dei piú audaci corifei della neutralità, ebbe almeno il coraggio di scrivere: *la neutralità fu sempre una menzogna diplomatica, un'ipocrisia di circostanza per addormentare gli scrupolosi e i timorati. Noi non avemmo altro scopo che di formare un'università antireligiosa, in modo attivo, militante, bellicoso.* Questo e non altro il concetto vero della funesta neutralità!

Chi può ridire le vessazioni, i martiri a cui furono sottoposti i bambini e i giovani della Francia e di altre nazioni in nome della neutralità?

Diciamolo forte: *neutralità è ateismo, è irreligione, è guerra aperta a Gesú Cristo.* Ma con l'insegnamento religioso, anche l'immagine soave del Divin Redentore che s'immola per la redenzione degli uomini, si volle e si vuole allontanare dalla scuola. Combes, il disgraziato apostata, scelse il venerdí santo per togliere il crocifisso dalle scuole di Francia.

Ah! chi nelle foreste vergini vide i popoli senza crocifisso, della loro degradazione intellettuale e morale sente vergogna per l'umanità.

Dio non voglia che a cotesta gioventú avvenga ciò che avvenne al disgraziato Ravachol, che vide per la prima volta il crocifisso nell'aula ove il tribunale lo condannava a morte. Nel piegare il collo sotto la ghigliottina gridò rabbiosamente: *Dite a mia madre ch'io muoio e la maledico!*

Ah no, i nostri giovani d'Italia dal fango della degradazione e del delitto non avranno mai a maledire la patria. Essa ha rimesso nella scuola il crocifisso e l'insegnamento della religione. Lode al Papa e a Mussolini!

Ah! se almeno nella Chiesa potesse la gioventú ricevere quell'educazione cristiana che troppo spesso piú non trova nella famiglia e che fu proscritta dalla scuola! Ma chi non sa che agli sforzi satanici per pervertire la famiglia e intossicare la scuola si aggiunse la guerra piú spietata al ministro di Gesú Cristo?

Chi può ridire le calunnie, le guerre, le vessazioni, le persecuzioni piú atroci, patite dalla Chiesa nella persona dei suoi ministri; anche ai giorni nostri in alcune nazioni che pur si chiamano civili?

Proscritti i religiosi, privati dei loro beni, cacciati dalla patria come malfattori perché colpevoli del delitto di far del bene, di soccorrere i poveri, di consolare gl'infermi, di educare la gioventú.

I figli di don Bosco, che pure sono di ieri, hanno assistito alle lotte del Kulturkampf, furono cacciati dalla Francia, dall'Equatore, dal Portogallo, dal Messico. Quelle pagine cosí tristi scritte dalla malvagità umana sono tutta un'epopea di sublime bellezza per la generosità e forza d'anima dei perseguitati.

Eppure la missione del prete, del religioso, del figlio di don Bosco è la missione stessa di Gesú Cristo: *è missione di civiltà, di redenzione, di amore.*

Quel sacerdote che insegnava i rudimenti della grammatica latina a un giovinetto che voleva farsi prete aveva ragione di dire: *io salvo la società.*

Giuseppe de Maistre, all'indomani della rivoluzione francese, scriveva giustamente: *il sacerdozio dev'essere in questo momento la suprema preoccupazione della società che vuol rinascere.*

Sí, il sacerdote è l'organo stabilito da Gesú Cristo per compiere attraverso i secoli l'opera della redenzione.

Il prete che predica ai governanti l'equità, ai sudditi l'ubbidienza, ai ricchi l'elemosina, ai poveri il lavoro, a tutti l'amore, forma le nuove generazioni alla conoscenza delle verità eterne, alla pratica di quella religione che è capace di ordine, fonte di moralità, e guida delle anime al conseguimento degli eterni destini.

Chi educherà?

Ma come sarà educata e formata la gioventú, quando in altre nazioni le vocazioni sacerdotali si assottigliano a causa della guerra aperta o larvata dei governanti, quando molte chiese sono prive di pastori, quando si cura in tutti i modi di allontanare dal prete la gioventú?

E a tutto questo aggiungete le molte, le troppe altre insidie tese alla povera gioventú.

Una stampa procace sotto forma di giornali, riviste, romanzi, foglietti, cartoline pornografiche, eccita alle piú basse passioni.

Il teatro, il cinema, sono la scuola giornaliera del delitto e del vizio. La moda invereconda, le esibizioni procaci, il turpiloquio, talora financo nel santuario della famiglia; le compagnie, la scuola mista, tutto l'ambiente nel quale si svolge la vita del giovane è un'insidia non interrotta alla sua virtú, un ostacolo alla sua formazione.

Con ragione il Tommaseo aveva detto che *non sempre i popoli piú inciviliti sono i piú civili. Ce n'è d'inciviliti che hanno costumi e leggi barbariche.*

Ora; *allorquando la moralità pubblica si ecclissa, s'addensa sull'ordine sociale un'ombra che spaventa.*

Queste parole di Victor Hugo sono un avviso e al tempo stesso una tremenda minaccia e devono far riflettere tutti, come fa riflettere il nostro Governo nazionale, perché, nell'ambiente che abbiamo abbozzato a grandi linee, l'intelli-

genza del giovane si ottenebra, il cuore si atrofizza, e il fuoco delle passioni consuma prematuramente le energie.

L'anima si sgomenta e quasi si accascia alla vista di certi funesti e bassi ritorni della società presente di certe nazioni al paganesimo con tutto il coro delle sue tristi conseguenze.

Mentre il malthusianismo si propone di spopolare le nazioni e zitelle e donne snaturate con pratiche infami stroncano in fiore giovani vite, non sono rari i casi, anche nei centri piú civili, di bambini esposti come in tempi che si credevano ormai sorpassati.

Quanti bimbi, anche in nazioni cristiane, non sono piú battezzati quando non avviene che, con sacrilega parodia, s'impongano ai neonati nomi infami, quasi sintesi d'un programma di vita abominevole.

Trascurati, o ciò che è ancor peggio, educati all'odio, all'irreligione, al sovversivismo nella famiglia, avvelenati nella scuola, lontani dalla Chiesa, vittime dell'ambiente, come potranno crescere queste giovani esistenze?

Quale meraviglia se la criminalità tra i minorenni aumenta in misura terrificante?

Quanti poveri giovani dal carcere e financo dal patibolo potrebbero ripetere le parole del povero Cisseau che con il suo compagno Nolat aveva assassinata una povera anziana per derubarla: *sono caduto cosí in basso a causa dell'insegnamento avuto nella mia giovinezza.*

Questo il triste quadro dei fatti che ogni giorno si svolgono sotto i nostri occhi. Non è piú l'uragano dell'89 che schianta brutalmente istituzioni e persone, che stronca con la ghigliottina le teste coronate, che scrive l'apologia della libertà con le liste di proscrizione, che fa correre a torrenti il sangue di quanti incorrono nell'orribile delitto di parlare e financo di pensare in modo diverso da quello dei novelli Neroni e Diocleziani. Ma è la rivoluzione che a guisa di pioggia fitta ma

ininterrotta, porta l'umore venefico a tutti gli strati sociali e intacca, inaridisce le radici di ogni istituzione, atrofizzando e isterilendo soprattutto i nuovi germogli: la gioventú.

E anche dopo questo quadro cosí fosco, lode sia al Duce che in Italia va arginando il male con l'opera *maternità e infanzia* e con la *festa della madre e del fanciullo*, nella quale, alla vigilia di Natale si distribuirono ben 30.000 premi di nuzialità, di maternità e di buon allevamento. Alle 92 madri andate a Roma il papa disse queste sapienti parole: *Dio ebbe fiducia di voi tante volte quanti sono i figli che vi ha dati.*

Uomini provvidenziali.

Dio, misericordioso sempre, suscitò, nei vari tempi, uomini insigni, strumenti della sua provvidenza, destinati a versare il balsamo ristoratore sulle ferite dell'umanità.

Con la mente e il cuore plasmati secondo i disegni di Dio, con l'occhio dei veggenti, Don Bosco non solo misurò in tutta la loro gravità le piaghe della società in cui viveva, ma, con penetrazione sagace, ne previde le conseguenze, e con zelo generoso, con carità infiammata, ne divisò i rimedi e si accinse all'opera di restaurazione. *Il fanciullo*, egli diceva, *è l'uomo con tutto il suo avvenire; è il rinnovamento della società ancora in fiore. Salvare la gioventú è salvare l'umanità. Alla gioventú consacro tutte le mie energie.*

Illustrato da lumi celesti, aveva iniziato la sua missione tra i giovani fin dai piú teneri anni, l'aveva continuata a Chieri e allargata e stabilita a Torino.

Dal contatto con i giovani, dalla vita vissuta con essi e per essi, aveva intuito i bisogni, e dall'amore ardente, puro e smisurato per i giovani, aveva fatto sbocciare opere multiformi.

L'ignoranza religiosa che aveva riscontrata in Bartolomeo

Garelli era l'indice d'una delle piaghe piú funeste e profonde della povera gioventú. A rimediarvi sorgeranno gli oratori festivi, ove agli onesti divertimenti sono associate le pratiche religiose e l'insegnamento del catechismo. All'officina pervertitrice oppone le scuole professionali, destinate alla formazione di operai abili e onesti. Al dilagare del sovversivismo anche nelle campagne oppone le scuole agricole, oasi di sano progresso agricolo e vivai di cristiani colti e convinti. Ai mali della scuola neutra e aconfessionale oppone i collegi cristiani, dove si sovviene ai bisogni della Chiesa, fomentando in tutti i modi le vocazioni sacerdotali e religiose.

Provvede all'educazione della donna, alla formazione della madre cristiana con le molteplici attività delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

È suo impegno costante opporre allo straripare della stampa procace, pornografica, librerie e tipografie cattoliche, dalle quali uscirono ed escono a milioni i libri sani, a fomento della pietà e della religione.

Non ancor pago, ma spinto dal suo zelo che lo spinge a correre ovunque ci siano anime da salvare, trapianta le sue opere nelle terre lontane, tra i pagani e i selvaggi, perché tutti vuole condurre a Gesú Cristo.

Ai suoi figli però vicini e lontani una cosa egli raccomanda sopra tutte le altre: *consacrate ai giovani e specialmente agli orfani e ai piú bisognosi di aiuto materiale e morale, sempre e dovunque, le migliori vostre energie.*

SALESIANUS.

IDEALISMO E SCOLASTICA

Uno dei quattro lettori, che hanno avuto la pazienza di leggere i miei poveri scarabocchi su *Catechési*, m'ha domandato spiegazione di alcuni termini grossi grossi, sfuggiti qua e là alla mia penna, proponendomi (nientemeno!) « una specie di dizionario filosofico, che dei termini oggi in uso dia il significato esatto comprensibile anche a noi, che conosciamo solo un po' della terminologia scolastica ».

Candido e simpatico amico, hai davvero ragione: anche noi, umili cultori della filosofia scolastica, risentiamo nelle nostre orecchie *i modi di dire* dell'idealismo italiano, molte volte perché siamo costretti a bere alle sue fonti, per dovere di legittima difesa. Ma allora il tono del nostro vocabolario subisce una variazione, che ha lo scopo di *sintonizzare* a vicenda il proprio orecchio: scopo pratico, piú che tutto, come ben vedrai avanti, doppiamente pratico; per loro signori idealisti, che, padroni *putativi* del campo scolastico italiano, hanno tutto l'interesse di fare l'*aristocratico* per non farsi capire, o se vuoi meglio, per loro signori, che hanno voluto compiere la tremenda sciocchezza di separare il pensiero filosofico dalla sua aderenza vitale ai problemi comuni della vita, *giocando* con il pensiero come i dilettanti nei tornei di gare sportive; per noi, poveretti, che dobbiamo correre dietro a questi fuochi fatui e fosforescenti che godono soggiorno ancor troppo libero e indisturbato nel nostro bel paese.

Per questo, ti voglio dunque accontentare, cosí come posso, facendo fidanza assai sulla discreta tua conoscenza della terminologia scolastica.

Comincerò a dirti cosa vogliono dire *immanenza* e *trascendenza:* e terrò occhio, nella definizione, all'idealismo che ne ha deformato il contenuto. Da te stesso poi comprenderai perché proprio di qui prendo le mosse.

Tu sai benissimo che sono due i problemi d'ogni filosofia che si rispetti: il problema della *conoscenza* della realtà e quello della *natura* della realtà; in ambiente scolastico dirai: problema della conoscenza dell'essere, e metafisica o studio della natura dell'essere. I due problemi, cosí ben distinti a uno che, come te, ragioni appena appena, vengono confusi in uno solo dall'idealismo. Voglio fartelo vedere in breve, perché è di estrema necessità voler capire i due termini che abbiamo preso ad esaminare.

1) Per essere concreto e attuale, ti mostro il concetto di conoscenza di Bernardino Varisco: e cosí vedrai da te perché logicamente non poté arrivare con la filosofia a Dio trascendente.

« La filosofia, scrive il mite professore scomparso, è una riflessione sopra il nostro fatto di conoscere » (1): « io non posso conoscere altra cosa che me stesso, non ho diritto di affermare né di supporre niente che non sia intrinseco a me: io sono il centro dell'universo » (2).

L'essere adunque e il mio concetto di essere sono *unum et idem:* la realtà è nell'atto di conoscere, è immanente nel pensiero (3).

Quando adunque l'idealismo dice che la realtà è *immanente* nel pensiero, vuol significare che *ontologicamente*, cioè realmente, la realtà si deve definire come pensiero, è *della natura del pensiero.* A questa condizione idealistica, neppur Dio sfugge: gira e rigira, anch'Egli è trascinato inesorabilmente

(1) *Conosci te stesso*, pag. 4.
(2) *Ibidem*, pag. 8.
(3) *Massimi problemi*, pag. 28-29.

nell'enorme spirale del pensiero: così è scartato *il concetto volgare della creazione, secondo il quale Dio e il mondo sarebbero l'uno fuori dell'altro* (1).

Che Dio sia immanente nelle cose è tanto certo quanto è certa l'esistenza di Dio e delle cose (2).

2) In quelle stesse spire s'aggira senza pace un altro eminente filosofo vivente (3), Armando Carlini, che pure confessa di voler credere il credo cattolico.

Conviene far capo, scrive, all'atto del pensiero, nel quale l'uomo trova la ragione di sé, del mondo e di Dio; ma, continua, questo Dio, formato con la potenza creatrice del pensiero, dà il valore e la ragione ultima del mondo e dell'uomo e perciò, in tal senso, si può chiamare *trascendente*, pure essendo realmente dentro il pensiero (4).

Capisca chi può, mi dirai: ma bada bene ch'io ho in mente solo di darti il vocabolario di un idealista moderno, che usa la parola *trascendente* in modo assai diverso dal nostro. Mentre per noi, *trascendente*, prima di tutto, suppone una distinzione reale ontologica, fra pensiero e realtà, per l'idealismo, Dio, pur *essendo concepito come pensiero*, ossia della stessa natura del pensiero, può dirsi *trascendente*, in quanto dà la ragione o spiegazione ultima delle cose e dell'uomo; ma tu capirai bene che, in ultima analisi, se domandi: e Dio che cosa è?, Carlini logicamente ti risponderà: è pensiero.

3) Allora adunque la natura della realtà non è *essere* (metafisica dell'essere), ma è *pensiero* (metafisica del pensiero):

(1) *Massimi problemi*, pag. 227.

(2) *Ibidem*, pag. 227. Questo presupposto impedí che lo spirito sereno del vecchio venerando penetrasse la giusta concezione del vero Dio, cui, però *per fede* credeva, almeno nell'età piú matura.

(3) Cfr. il bel volumetto che riassume la polemica serena ch'ebbe con mons. Olgiati: *Neoscolastica, idealismo e spiritualismo*, Milano, « Vita e Pensiero », 1933.

(4) Cfr., del vol. citato, pag. 10.

e tra i due concetti sta un abisso. Qualunque realtà insomma, anche Dio, è sempre un « pensato » che ha bisogno di essere ricondotto all'atto originario e fondamentale del pensiero come alla fonte della sua stessa esistenza e natura. Il pensiero allora è detto dall'idealismo *pensiero o io trascendentale;* nulla si può concepire che non sia pensiero, se non nella categoria del pensiero, cosí che in tutta la realtà entra, come anima, o *principio trascendentale, il pensiero*

Perché abbia a capir meglio questo altro termine, tien d'occhio il nostro concetto di *trascendentale.* Per noi, ogni cosa, anche il pensiero, se è pensato, *è,* ogni cosa cioè è valutata come essere, anima e radice profonda delle cose: per noi l'essere è *proprietà* intima e *principio trascendentale di tutte le cose.* Non è vero che ogni realtà è pensiero o modo di essere di pensiero; è vero invece che ogni realtà è modo d'essere: Dio, l'uomo, le cose sono esseri.

Credo, discreto e paziente lettore, che hai capito i termini idealistici, non il loro contenuto, perché impensabile, ma solo fantasticabile. Essi sono: *immanenza* reale delle cose nel pensiero; se si parla di *trascendenza,* come fa Carlini ad esempio, anch'essa dev'essere interpretata come modo o forma di pensiero, che è il *principio trascendentale* della filosofia idealistica. Hai inteso anche, come t'avevo predetto, che, confondendo *conoscenza* della realtà e *natura* della realtà, si venne a concludere che il pensiero è la natura delle cose.

Posizione scolastica.

Passando al nostro pensiero scolastico, vorrei farti vedere in che modo, distinguendo chiaramente il problema della conoscenza da quello della natura delle cose, sia possibile parlare d'*immanenza delle cose nell'atto di conoscerle,* lasciando sussistere nella realtà ontologica la trascendenza

delle cose, che si distinguono realmente l'una dall'altra. Per metterci in posizione d'intesa con i moderni, diremo: immanenza *gnoseologica* delle cose nel pensiero e trascendenza *ontologica* delle cose sul pensiero. Ti spiego i due termini, accennando alla nostra teorica della conoscenza; ti servirà a constatare la larga assenza della profonda soluzione scolastica del problema nel districarsi faticoso e imbrogliato del processo idealistico della conoscenza.

1) I termini del problema, noi non li neghiamo:

a) Nulla posso conoscere d'estraneo a me: occorre, cioè, che la cosa conosciuta entri nel soggetto conoscente; quando io apro gli occhi, quando io guardo o ascolto, quando palpo o gusto, quando io penso, io mi trovo in una relazione intima, in una unione interiore con un'altra cosa che non sono io. Quel qualche cosa esteriore a me, dopo ch'io lo vedo o lo conosco, io lo vivo in me, tanto che ne sento gioia o dolore come di cosa fatta mia.

b) D'altra parte, io che conosco e cosa conosciuta mi stanno davanti come realtà distinte. La distinzione della cosa dal soggetto che la vede o la pensa è un fatto di primitiva evidenza. È una realtà esteriore che brilla subito all'occhio del fanciullo, è un *dato* diverso da me pensante che sta di fronte immediatamente alla mia coscienza. Ciò che è conosciuto per primo è l'oggetto esterno, non la sua immagine. Nel fatto originario della conoscenza, io constato prima di tutto, che sono *passivo:* l'atto di conoscere scaturisce da me, si compie in me, ma è originariamente provocato da un qualche cosa esistente *altro* da me e reso presente a me.

Noi non ci conosciamo da noi, se prima non siamo stati svegliati nella vita del conoscere da una realtà esterna: « La vista, scrisse Shakespeare, non si conosce da se stessa, prima di aver fatto un viaggio e di avere incontrato lo specchio in cui potersi conoscere ». Lo specchio, che l'anima usa a

conoscere se stessa, è l'oggetto esterno; ogni nostra cognizione s'inizia dai sensi e ha bisogno, in ogni suo atto, dei sensi. Questa è l'espressione genuina della gnoseologia o la teoria tomistica della conoscenza.

2) Come conciliare *a)* e *b)*, questi due fatti che, a prima vista, sembrano antitetici, e che, d'altra parte, sono incontrastabili e di prima evidenza? È illogico negarne uno, cosí come fa l'idealismo; è molto piú profonda la concezione scolastica che si è orientata in una soluzione che salva quei due fatti immediati. Vediamola.

Il conoscere, dice san Tommaso, è una perfezione *mia*, poiché avviene in me; è una perfezione del mio essere, è una perfezione di essere. Io, *che sono*, divengo anche *essere conoscente*. Ma come può un oggetto esterno, una pietra, un albero, un uomo, essere conosciuto da me e in me, se il conoscere è una perfezione del mio essere proprio? Bisogna che in un certo senso, vero però, divenga mio, entri in me; occorre, per dirla con il Bergson, un punto di sutura tra me e l'oggetto. Io ho il mio limite d'esistenza da cui non posso uscire senza cessare d'essere quel che sono, la cosa ha il proprio essere da cui è inseparabile: la conoscenza è possibile in quanto c'è una certa e vera *compenetrazione*, *unione* dei due termini nell'essere loro.

Come avviene quella compenetrazione?

Le cose conosciute comunicano al soggetto conoscente la loro forma d'essere, la *specie:* noi conteniamo cosí in noi la forma che è perfettamente conforme alla cosa esterna; in questo senso, la cosa è fatta nostra. Allora noi, *essendo* in tal modo, essendo cioè noi nell'essere anche della cosa conosciuta, facendo un atto di cognizione, cioè un atto nostro, immanente a noi, possiamo *concepire*, conoscere la cosa che è nella sua propria natura (*quidditas*, *essentia*, *ratio rei*). Diciamo dunque: la cosa non potrebbe essere conosciuta

se la cosa non *fosse*, io non potrei conoscere s'io non *fossi;* la cognizione mia della cosa è dunque possibile nella compenetrazione della cosa che si comunica a me nella sua forma d'essere, non in quanto incarnata, individuata nella materia in cui si trova, ma in quanto *forma*, o *idea*, o *intenzione* che io esprimo in me, cogliendola dalla cosa esterna a me. La scolastica dice dunque: la conoscenza si fa per l'unione *intenzionale, gnoseologica* della cosa conosciuta nel soggetto conoscente.

Ti dico, se ti fa piú luce, un esempio. Quando tu guardi un quadro di Raffaello, ti s'imprime nell'anima la forma, l'espressione, l'idea del quadro, non in quanto tale idea è concretata dentro i limiti materiali della tela e dei colori (il quadro, in quest'ordine *ontologico*, ti è incomunicabile), ma in quanto è idea, è forma di quell'opera d'arte.

Ogni realtà, vedi, è opera d'arte divina, che ha in sé una forma, un'idea, un'espressione, che può essere comunicata a un soggetto, qualora questo sia di tal natura che possa ricevere quella forma e farla sua.

Un altro giorno, se tu vorrai, ti dirò quali sono questi soggetti che possono conoscere e perché cosí conoscono; oggi ti accontenti del *fatto* che ho cercato di spiegare in termini chiari, secondo la dottrina di san Tommaso. Quanta bellezza, amico mio, quant'acutezza, nei confronti degli sgorbi superficiali dei nostri maestri a tinta gentiliana o crociana!

3) Ora avrai anche inteso cosa intendiamo noi dire per *immanenza gnoseologica delle cose nel pensiero*, e quanto distiamo dall'*immanenza ontologica delle cose nel pensiero.*

Tale immanenza non impedisce per nulla la *trascendenza ontologica* o distinzione reale delle cose dal pensiero. Questa è la prima conclusione dalle nostre premesse; è la piú importante; da questa capirai tutte le altre, che appena t'accenno.

Tu vedi bene adunque che le cose, nei *loro modi d'essere*

propri e individuali non sono comunicabili al pensiero; le cose sono distinte l'una dall'altra per il loro modo ontologico d'essere che fa sí che una cosa sia *questa* cosa e *non un'altra.* Altro è per esempio l'*essere proprio* d'una realtà spirituale e l'*essere proprio* d'un corpo. Cosí puoi intendere la *trascendenza di Dio.* Nota bene: prima devi constatare che Dio ha un essere proprio distinto *realmente* dal pensiero tuo che lo pensa, quantunque anche Dio, per essere conosciuto da te, dev'essere immanente, nell'*ordine gnoseologico* (hai inteso ora?), nel tuo pensiero. Poi tu, constatando che l'essere proprio di Dio è *immutabile* ed *eterno*, e che tutte le altre cose, compreso te, *mutano* e sono nel tempo, arrivi ad ammettere un unico Essere, infinitamente superiore alle cose create, *trascendente* le cose e il tuo pensiero.

Ecco cosa significano per noi i termini *immanenza* e *trascendenza*, con riguardo speciale a quelli dell'idealismo. Se tu, ora, tieni conto ancora della distinzione del problema della *conoscenza* da quello dell'*essere*, capirai cosa noi intendiamo con il termine *trascendentale.*

Noi abbiamo visto che la conoscenza è compenetrazione, unione della cosa con l'io conoscente nell'ordine d'essere; cioè noi, le cose, Dio, siamo conosciuti come esseri. Esseri *distinti* l'uno dall'altro realmente, esseri però tutti, cioè realtà che convengono in una perfezione comune di essere, posseduta in modo proprio e distinto. Cioè noi conosciamo tutta la realtà nel concetto di *essere trascendentale*, ossia di essere come forma o perfezione che attua in modi diversi tutte le cose. Hai inteso quanta differenza fra l'io o pensiero trascendentale e il nostro *concetto* di essere trascendentale?

Qualche cosa t'ho spiegato, buon amico; so che non è tutto. Se hai difficoltà e dubbi, ad altra volta.

Venegono Inf., marzo 1934.

Don Grazioso Ceriani.

II.

OBIEZIONI LETTERARIE

I modi esteriori e retorici di giovarsi della letteratura seducono per la loro stessa facilità e per la loro speciosa evidenza. Ma la letteratura è ben altro che retorica, e ben altro può dare. Chiediamole dunque che ci aiuti per quello ch'essa veramente è, ossia come fatto estetico.

Ma che valore possono avere nella catechesi i fatti estetici? è mai possibile un utile rapporto tra religione e arte? Supporlo candidamente, con il vento di fronda che tira, si rischia di passare per ostrica attaccata agli scogli delle viete concezioni d'un'arte pedagogica o moralistica. L'insegnante di religione, se gli è caro acquistarsi un utilissimo prestigio di fronte agli alunni e ai colleghi, non deve ignorare le posizioni dell'estetiche e delle storie letterarie moderne. Bisogna che guardi in faccia alle principali obiezioni che dal concetto d'arte, oppure dalla storia della letteratura possono insorgere contro la sua apologetica.

Obiezioni dal concetto d'arte.

Le scuole nostre oggi sono ancora quasi tutte sotto gli influssi della teoria immanentistica crociana. E gli alunni, benché direttamente nulla o poco sappiano dell'estetica di Benedetto Croce, ne respirano tuttavia l'atmosfera infausta.

Quale rapporto legittimo può il catechista istituire fra

(*) Continuazione. Vedi fascicolo di gennaio 1934, pag. 345.

religione e arte, intesa crocianamente, quando la religione è inconcepibile non solo nel momento estetico, ma in tutto il sistema? La religione, asserisce Croce, « è un fenomeno, un fatto storico e transitorio, uno stato psichico superabile » e ormai superato, tanto ch'egli non capisce a quale uso se ne varrebbero ancora gli uomini. « Roba da ospedali, quando non è roba da politici » (1).

E v'è di piú. Dalla teoria estetica di Croce, dove l'arte è concepita non solo distinta dalla logica e dalla morale, ma indifferente alla logica e alla morale (*alogica, amorale*), piú o meno coerentemente derivarono incresciose esperienze nella coscienza stessa degli scrittori, nella produzione letteraria, nella critica, nella scuola.

Nella coscienza degli scrittori derivò la persuasione che quella ch'era una teoria si dovesse, o potesse, tradurre in pratica di vita. Avendo sottratto alla morale l'attività poetica, troppi han creduto naturale sottrarre ogni loro attività umana. I dieci comandamenti rappresentarono la « normalità » delle galline alle quali non sarà mai dato d'intendere i voli disperati delle gru.

Nella produzione delle opere letterarie, abbiamo visto, pagine di prosa e pagine di versi, che per la fobia della logica, e quindi di scader dall'arte, scelsero di non ragionar piú, per giocare fracassosamente con le parole in libertà come Marinetti, per tessere ragnatele d'immagini come Palazzeschi. Abbiamo visto sviluppi di romanzi e scene di drammi che per la fobia della morale, e quindi di scader dall'arte, scelsero d'assere amorali, cioè immorali. Saper scodellare raffinate sconcezze parve il sigillo della Musa. La torbida letteratura proustiana e freudiana trovava da noi un clima propizio.

(1) *Estetica*, Bari, 1909, 3ª ed., pag. 73-4.

E la critica letteraria ne fu pure influenzata. Si generò infatti, per la molteplicità e l'audacia di scabrose produzioni, un'opinione pubblica: e cioè che le ragioni dell'arte fossero di proporzione inversa al rispetto verso il dovere della vita e la legge del Signore.

Da siffatti influssi, tutt'altro che consolanti, la scuola non si serbò immune. E i giovani si videro talvolta sopravalutare brani e opere in cui l'assenza d'ogni moralità avrebbe dovuto far sospettare una fiacchezza estetica; e talvolta si videro svalutare brani e opere quasi che in essi l'elemento morale e religioso avesse soffocato la fiamma poetica. Ne derivò cosí una larghezza, o meglio lassezza, nel porre tra le mani ingenue e inesperte dei giovani, libri moralmente e religiosamente scottanti: con quali nefaste conseguenze lo può comprendere chi ha pratica di coscienze.

Ma il pericolo piú continuo che la teoria crociana legittima nell'educazione scolastica è quello di rompere la relazione tra il sentimento e l'azione. La letteratura dovrebbe insegnare i bei sentimenti, le belle parole, le belle immagini, senza mostrare mai la necessità di venire alle buone azioni. Gli alunni dovrebbero leggere la lirica, il poema, il romanzo, la tragedia, lasciarsi prendere dai fulgidi fantasmi, lasciarsi scuotere dolcemente o violentemente nell'animo, ma poi... piú nulla. A poco a poco si debilita un prezioso stimolo, che al momento buono cesserà dal soccorrerci. Infatti, una volta avvezzi a sterilizzare le commozioni artistiche, anche nella vita i giovani si lasceranno facilmente commuovere senza prorompere in azioni.

Ormai possiamo intravvedere quale prezioso rapporto intercede fra la letteratura e la catechésì nella scuola media, specialmente superiore; quello di ristabilire la corrispondenza naturale tra il sentimento e l'azione, quello cioè di sfruttare la forza della sensibilità nell'attuazione del proprio dovere.

Inoltre dai profondi studi estetici di alcuni cattolici come il Maritain, il Bremond, il Mignosi sorti a scrollare le angustie dell'estetica immanentista, già possiamo trarre persuasione che a chiedere alla letteratura un sussidio intimo non si sbaglia. Frugate nel cuore delle piú grandi espressioni d'arte e vi troverete l'anelito alla preghiera, il bisogno di un regno superiore. I poeti, quando noi li diciamo ispirati, vedono le cose come illuminate da un'ineffabile colorazione che le rende come diafane, e attraverso a quella vibratile diafanità vedono un segreto di unità, di ordine, di bellezza.

Vedere nelle concrete cose trasparire una superiore significazione è la vera, la grande poesia; la quale perciò non può mai essere immorale.

Obiezioni dalla storia letteraria.

Se per i concetti d'arte nelle scuole medie superiori si respira l'atmosfera crociana, per la storia della nostra letteratura si respira l'atmosfera desanctisiana.

La *Storia della letteratura* di Francesco De Sanctis è ancora la madre dei manuali scolastici; e sarebbe un gran libro, se non avesse un vizio al cuore: essa si costruisce tutta sopra uno schema preconcetto. De Sanctis ha concepito la sua *Storia* come uno sviluppo progressivo della civiltà italiana, dalla barbarie mistica e infantile del medioevo fino alla sua piena maturità nel razionalismo e immanentismo. Ad esempio: i germi fecondi della nostra moderna civiltà egli li scorge in Giordano Bruno: « Il vero e il buono luce dentro di noi, non per lume soprannaturale, ma per lume naturale... L'asinità è la condizione della fede: chi crede non ha bisogno di sapere; e l'asinità conduce alla vita eterna » (1).

(1) F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Sonzogno, vol. 2°, pag. 215.

È facile intendere come uomini e idee e fatti cattolici siano coartati o svisati per ingabbiarli in quel suo schema. Cosí il Concilio di Trento non è visto se non come « una stagnazione nelle idee;... poste le colonne d'Ercole, aveva pensato esso per tutti » (1). Questi preconcetti desanctisiani che allora venivano declamati dal Bortoli, e messi in sonante poesia dal Carducci, ora, rimondati e sistemati, sono riapparsi nei libri di Croce.

A rispondere esaurientemente a queste obiezioni, occorrerebbe discorrere a lungo; ma a scompigliarle quanto basti per mostrare la loro fallacia, servirà l'autorità non sospetta di G. A. Borgese il quale ha visto il tema piú essenziale della nostra letteratura sgorgare e nutrirsi continuamente da un ceppo religioso.

Quanto poi agli influssi del diffamato Concilio accennerò soltanto a questi che son fatti: proprio sotto l'ispirazione della Riforma cattolica, sonando ancora le ultime note della *Gerusalemme*, ecco sorgere la nuova storia, che conduce alle fonti con il Baronio; ecco la nuova musica profonda e chiara, sapiente e semplice, nata dal cuore con il Palestrina; ecco le nuove scienze sperimentali e mediche con il Cesalpino; ecco la nuova pedagogia intuitiva e amorevole con l'Antoniano; e questi iniziatori della scienza e dell'arte moderna si riscaldavano tutti negl'ideali nuovi del Concilio, tutti educati in Roma accanto a san Filippo Neri.

Quanto poi alle arti figurative, Emilio Mâle ha dimostrato in un bello e ricco volume (2) che Domenichino, Guercino, Bernini, Rubens, Le Sueur, Zurbaran, Murillo, Montãnes hanno riscaldato il loro genio alla fiamma della Chiesa, rinnovellata dal Concilio tridentino.

Sac. GIOVANNI COLOMBO.

(1) l. c., pag. 130.
(2) E. MÂLE, *L'art religieux après le Concile de Trente*, Paris, A. Colin, 1933.

"Gesú sconosciuto" di Dimitri Merežkovskij

Non è un libro di critica storica né di esegesi, non un libro scientifico, ma letterario; ciò non vuol dire che sia insincero; non è un libro legato da un forte nesso logico, ma è piuttosto frammentario; ciò non vuol dire che gli manchi quell'unità che gli viene dall'augusto titolo. Non è un libro ortodosso, giacché l'autore ebreo convertito al cristianesimo, non è cattolico. Vi è però in tutto il libro una fede viva e un sincero amore per Gesú, che può far del bene a tanti cattolici che non amano Gesú, perché non lo conoscono.

Naturalmente per i cattolici vi sono tanti altri libri, anche letterari, altrettanto belli e piú sicuri; ma sappiamo che per molti, anche dei nostri studenti, val piú una parola d'un romanziere che quella d'un santo Padre; Ecco perché riportiamo alcuni dei migliori frammenti del libro che forse serviranno a condire qualche lezione.

Il Santo Vangelo.

Strano libro che non si può leggere fino in fondo; per quanto tu lo legga, ti sembra sempre di non averlo finito di leggere e che tu lo abbia dimenticato, e non compreso qualcosa; lo rileggi, lo stesso; e cosí via fino alla fine. Come il cielo notturno: quanto piú si guarda, tante piú stelle si vedono.

« O portento dei portenti, sconfinata meraviglia! Non si può dire né pensare nulla capace di superare il Vangelo; nel mondo non c'è nulla con cui lo si possa paragonare ». Ciò fu detto da un grande gnostico del II secolo, Marcione; ed ecco quel che

dice un domenicano del secolo XX: « Il Vangelo non sta né a lato né al di sopra di tutti i libri degli uomini, ma al di fuori di essi. Esso è di tutt'altra natura » (LAGRANGE).

Sí, d'un'altra natura: questo libro si distingue fra tutti i libri, piú che il radio fra i metalli o il fulmine fra tutti i fuochi; come se non fosse affatto un libro, ma qualche cosa per cui non c'è nome.

* * *

Queste parole sono cosí semplici, che anche un fanciullo può comprenderle. Piccole parabole, quadretti infantili, sempre aderenti alla memoria: la trave nel proprio occhio, la pagliuzza in quello del vicino, il cieco che conduce il cieco nella fossa: tutto ciò è cosí semplice e comprensibile che il mondo non se ne scorderà fino alla fine...

Tutte le parole dell'uomo sembrano friabile argilla, rispetto a queste chiare e dure come il diamante. Il mondo si muove su esse come su un asse incrollabile: « Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno ».

Tutte le parole dell'uomo sono ruvido pietrame davanti a queste venute dalla logica del Logos *divino, cresciute come cristalli compiuti e geometrici... La loro intima musica permane in tutte le lingue e in tutte le traduzioni; non c'è nessun libro piú umano, universale ed eterno di questo. La memoria dell'orecchio distingue subito il suono di queste parole da quello di tutte le altre degli uomini, come il verace suono dell'oro da quello del piombo delle monete false... echi del paradiso in mezzo a tutti i rumori terrestri.*

RENAN.

Bisognerebbe dire del libro di Renan quello che l'angelo dice del libro dell'*Apocalisse:* « Prendilo e divoralo e amareggerà il tuo ventre, ma nella tua bocca sarà dolce come il

miele» (*Apoc.*, X, 9). Mescolare il miele con il veleno, nascondere gli aghi nella palline di pane, in quest'arte forse nessuno è a pari di Renan... Che significa «fra i figli dell'uomo non ce ne fu uno piú grande?» Esso equivale all'*Ecce homo* sulle labbra di Pilato. Dice: «Ecco l'uomo» e se ne lava le mani; dice: «La pietra angolare dell'umanità» e ritira adagio adagio il già detto, come se nessuno se ne accorgesse; cade con il volto a terra davanti alla Verità, e nondimeno domanda con una pietra sul petto: Che cos'è la verità?

La *Vita di Gesú* di Renan è il *Vangelo di Pilato.*

Perché non si crede?

Gesú è esistito? A questa domanda non risponde colui per il quale soltanto Egli *fu*, ma colui per il quale Egli *fu, è e sarà.*

Se Egli è davvero esistito, lo sanno i bambini, ma lo ignorano gli scienziati. Chi sei Tu? Fino a quando tieni sospesi gli animi nostri? (Giov., VIII, 25; X, 24).

...Se Gesú sia o no esistito non verrebbe a nessuno in testa di domandarlo, se per spingerlo a questa domanda non l'oscurasse il desiderio che Cristo non fosse... Il ladro ha bisogno che non ci sia la luce e il mondo ha bisogno che non ci sia Cristo.

San Pietro.

Dopo d'aver osservato che nel Vangelo di san Marco c'è una parola favorita «subito», commenta:

O caro e familiare san Pietro, il piú umano, il piú peccatore e il piú santo di tutti gli Apostoli!

Sembra che egli stia tutto in questo precipite «subito», senza il quale e senza Pietro non esisterebbe neppure il cristianesimo.

Solo grazie al cànone noi abbiamo ancora il Vangelo. Bisognò chiuderlo in una corazza per salvarlo dalle infinite frecce nemiche, delle false gnosi e delle mostruose eresie... bisognò proteggere dalle tempeste terrestri il piú soave di tutti i fiori del mondo per mezzo della rupe di Pietro, perché ciò che al mondo vi è di piú eterno e di piú leggero a un tempo, non si sparpagliasse nell'aria come la peluria d'un fiore.

GESÚ CRISTO.

Noi inganniamo gli altri e noi stessi raccontando di quella vita come i viaggiatori raccontano di paesi mai visitati.

Sembra che Goethe ami il cristianesimo piú del Vangelo e il Vangelo piú di Gesú, ma invece egli sa che « per quanto si elevi lo spirito umano, la vita e la figura di Cristo non sarà mai superata ».

Due profondi indagatori dei tempi nostri, liberissimi critici del vangelo, Harnack e Busse, l'uno indipendentemente dall'altro, dicono, quasi con le stesse parole, della vita di Cristo: « Il divino qui appare in cosí grande purezza quanto piú non si poteva sulla terra » (HARNACK). *« In nessuna vita umana Dio fu una realtà cosí viva come qui »* (BUSSE).

LA REDENZIONE.

« Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? ».

Fin dal principio della sua vita aveva presentito questo suo gemito sulla croce, sapeva di dover soffrire e morire come mai nessuno al mondo.

Voi passanti dite: chi mai patí come me?

Questa lamentazione si scriveva nel medioevo alla base dei Crocifissi nei crocevia. E fino alla fine dei tempi sarà scritto su tutte le vie della terra... Egli solo passerà il vertice del ripudio, del rinnegamento divino, l'ignoto Nadir del dolore, piú nero

della tenebra e piú freddo del ghiaccio, perché si compia il sacrificio di Uno per tutti, affinché d'allora in poi ogni creatura sofferente e ripudiata da Dio, sappia che non è sola perché accanto a lei c'è il Sofferente, il Ripudiato, il Maledetto da tutti... perché si possa eternamente dire: mi amò e diede se stesso per me (*Gal.*, II, 20).

Fu solo al Getsemani che ebbe luogo l'agonia? No, ma in tutta la sua vita, da Nazareth al Getsemani. Ecco perché fino alla fine del mondo resterà ai piedi di tutti i Crocifissi la lamentazione perpetua: Voi passanti dite: chi mai ha patito quanto me?

Noi non conosceremo mai il suo tormento, perché non lo vogliamo conoscere, perché temiamo questo lato umano, troppo umano della sua persona, della sua vita, della sua morte e non sapendolo non l'ameremo mai come dobbiamo, non comprenderemo mai che cosa significa per uomini che lo conoscono e lo amano come Paolo, e san Francesco d'Assisi le ferite della croce sui piedi e sulle mani, le stigmate, non comprenderemo mai che cosa significa la perpetua lamentazione di tutti i quadrivi del mondo: voi passanti dite: chi mai patí come me?

Trent'anni di calma, di silenzio: l'attesa; la freccia è invisibile sulla corda dell'arco teso. L'arciere mira, tende l'arco sempre piú forte, sempre piú forte; la corda quasi si spezza.

« Son venuto a portar fuoco sulla terra e che altro voglio se non che si accenda? Ho poi un battesimo, ecc.» (Luc., XII, 49).

Sulla moderna incredulità.

« Ma perché il mondo va sempre dove Cristo non l'ha chiamato, e come mai Egli non resta in una terribile solitudine? », mi disse qualche giorno fa un uomo sottile e saggio... che pensa sinceramente a Cristo o per lo meno si aggira intorno a Lui e ne resta bruciato come una falena dalla fiamma d'una candela.

L'autore fa un'osservazione:

Consentire che per la sentenza della maggioranza, la verità possa diventar menzogna e la menzogna verità, c'è davvero qualcosa piú sciocco di questo?

E poi prosegue:

Quanti uomini siano contro Cristo e quanti per Lui, noi non lo sappiamo, perché per la fede non c'è statistica; in essa non si decide col numero ma con la qualità: « uno è per me diecimila, se è il migliore » secondo Eraclito e Cristo. Ma se anche sapessimo che ora quasi tutti sono contro di Lui e quasi nessuno per Lui, con ciò sarebbe forse per noi deciso il problema, se dobbiam essere pro o contro Cristo?

...Ma quando verrà il figliuol dell'Uomo credete voi che troverà fede sulla terra? (Luc., XVIII, 8). *Se Egli stesso se lo domandò, ciò fu perché sapeva che il mondo può anche non andare dove Egli lo chiama e che Egli sarebbe rimasto in una spaventosa solitudine. Ma malgrado tutto, « Io ho vinto il mondo »* (Giov., XVI, 33).

La sua forza sta anche in questo che Egli non vinse soltanto una volta in croce, ma che vinse molte volte anche dopo, e sempre vince il mondo nella sua spaventosa solitudine, uno contro tutti.

E cosí anche il cristianesimo...

Il tizzone del cristianesimo si ravviva in fiamma soltanto col vento delle persecuzioni, a tal punto che sembra che non essere perseguitato significhi non esistere affatto.

Ricorda poi i comunisti russi, piccoli diavoli anticristi, che servono mirabilmente a Cristo spolverando il Vangelo e rendendolo nuovo, come se fosse stato scritto ieri. Ma gli uomini non dimenticheranno il Vangelo e avranno uno slancio d'amore verso Cristo.

Forse questo slancio sarà iniziato in Russia e lo terminerà il mondo.

Ma anche se tutto ciò non sarà o non sarà cosí presto come noi pensiamo, può il cristianesimo star peggio di ora? Forse anche potrà, ma che verrà fuori da tutto questo?

E tu, povero amico mio, farfalla notturna che si brucia alla fiamma della candela, pensa che se a noi è destinato d'assistere a una nuova vittoria sul cristianesimo da parte delle volgarità e della stoltezza umana, e di vedere Cristo in una ancor piú spaventosa solitudine, che specie di uomo bisogna essere per abbandonarlo in un tal momento e non comprendere quello che comprenderebbe un bambino: tutti l'hanno tradito e abbandonato. Egli è solo, e allora bisogna stare con Lui, amarlo e credere in Lui, correre incontro al mite Re di Sion, stendergli innanzi per via i vestiti e le fronde degli alberi e, se gli uomini tacciono, intonare insieme con i sassi: *Osanna! sia benedetto colui che viene nel nome del Signore!*

* * *

Queste righe consolino certi nostri alunni che in classe si trovano soli, vicino a Gesú.

P. E. Montalbetti.

LA RISURREZIONE DELLA CARNE

Classi inferiori.

Voglio oggi ottenere un benigno consenso e, se è possibile, un sorriso addirittura di compiacimento dai professori di matematica, impostando un po' geometricamente la mia lezione. Qualche volta giova il darle una rigida quadratura di distribuzione, aiutandosi anche con degli uno, dei due, dei tre... Anzi, alla chiarezza giova sempre moltissimo, senza che sia inevitabile il divenire per il fatto stesso scheletrici, o astratti, o freddi, o pedanti. Perché chi non sa che sullo scheletro nudo della tavola sinottica si dovranno stendere agilissimi i muscoli, e fiorire in giovinezza la carne, e rosseggiare a salute la pelle? Già, non manderemo in giro lo scheletro nudo a spaventare la gente!...

Intanto, dopo un preludio a grande o piccola orchestra, o anche dopo... nessun preludio, si può benissimo mettere sulla tavola l'impostazione dei termini, così:

LA RISURREZIONE DELLA CARNE

I. Verità del dogma.
II. Sua possibilità.
III. Sua convenienza.
— Stato dei corpi risorti.

E ora ve ne dò in parte lo svolgimento, a cominciare dal preludio, ché in qualche caso ci sto anch'io, perché credo non abbia poca influenza sul frutto della lezione il disporvi abilmente lo spirito...

La volete una sinfonia di Beethoven, per raccogliere il vostro spirito sul grande argomento di questo giorno?... Macché Beethoven! Vi leggo una pagina di Ezechiele il profeta, che mi pare tutta risonante di clangori di trombe e che vale quanto le piú belle sinfonie del mondo! Sentitemela bene:

« E la mano del Signore fu sopra di me e mi trasse fuori in ispirito e mi posò in mezzo a un campo che era tutto ingombro di ossa; e mi fece girare intorno a esse ed erano una quantità stragrande sulla superfice del campo e molto inaridite.

» E disse a me: Figlio dell'uomo, pensi tu che quest'ossa rivivranno? Risposi: Signore Dio, tu lo sai. Riprese a dirmi: Profetizza su queste ossa e grida a loro: Aride ossa, udite la parola del Signore: Cosí dice il Signore Dio a queste ossa: Ecco ch'io infonderò in voi lo spirito e rivivrete. E farò risalir su di voi i nervi e ricrescere le carni e distendersi sopra di voi la pelle, e vi darò lo spirito e rivivrete e conoscerete che io sono il Signore. Allora profetizzai come mi aveva comandato: e un bisbiglio si udí al mio profetare, ed ecco un brulichío e un accostarsi di ossa a ossa, e ciascuno alla propria congiuntura. Io guardavo ed ecco su di esse i nervi e le carni risalite e la pelle disopra già distesa, ma spirito di vita non avevano.

» Allora mi disse: Profetizza allo spirito, profetizza, figlio dell'uomo, e grida allo spirito: Cosí dice il Signore Dio: Vieni, o spirito dai quattro venti e spira sopra questi estinti e rivivranno. E tosto profetizzai, come mi aveva comandato: e lo spirito in esse si diffuse e si rizzarono in piedi, un esercito stragrande fuormisura.

» E mi disse: Figlio dell'uomo, tutte queste ossa sono quei della casa d'Israele; essi dicono: Le ossa nostra inaridirono, la nostra speranza è perduta e recisi resteremo. Per questo profetizza e di' a loro: Cosí dice il Signore Dio: Ecco ch'io aprirò le vostre tombe, e vi trarrò fuori dai vostri sepolcri, popolo mio, e vi condurrò nella terra d'Israele. E conoscerete che io sono il Signore, quando avrò aperte le vostre tombe e vi avrò tratti fuori dai vostri sepolcri, o popolo mio, e vi avrò infuso il mio spirito e sarete rivissuti e vi avrò ricollocati sopra la vostra terra; e conoscerete che io, il Signore, ho parlato e ho fatto, dice il Signore Dio ». (XXXVII, 1-13).

Che bellezza, è vero? Bisogna aver lo spirito ben ottuso per non esaltarsi! E che spettacolo!... Ve la sentireste voi d'assistervi a cuor saldo?

Ma questa è una pura e semplice visione: alla fine del mondo invece, la visione, enormemente ingrandita, sarà

fatta realtà! E vi assisteremo tutti, anzi ne saremo attori o quanto meno comparse! Vorrà essere qualcosa di veramente epico!... Avete mai visto una zolla di terra grassa, smossa e spezzata dalla vanga e rivoltata al sole? Che brulicare di vita! che agitarsi di vermicciuoli e d'insetti spaventati da quel luminoso meriggio che irrompe improvvisamente nella notte del loro antro sotterraneo!... Orbene, alla fine del mondo, tutta la terra sarà come quella zolla brulicante: scenderanno gli uomini dai culmini dei monti... saliranno dagli abissi del mare... usciranno donde forse nessuno mai sognò, ove giacquero nascosti dal delitto o sorpresi da orribile solitaria sventura! Ogni atomo di terra e d'acqua e d'aria si troverà essere stato un atomo umano nel caso di venir disputato dalle molte anime che un giorno l'improntarono di sé!

I. Verità del dogma.

Voi mi chiedete se questo è ancora sogno, o visione, o fantasia poetica... No, figliuoli, questa è verità. È una delle grandi verità del simbolo: *credo la risurrezione della carne.*

Perché ne siamo noi cosí persuasi?

Perché ce lo ha rivelato Iddio; e siam fatti certi di questa rivelazione dall'esame della Sacra Scrittura, dall'insegnamento della Chiesa, dalla Tradizione tutta.

Vengano dunque i testi: prima gli antichi. Eccovi Giobbe, il pazientissimo. Udiamolo: *io so che vive il mio Redentore, e che nell'ultimo giorno io risorgerò dalla terra, e dinuovo sarò rivestito di questa mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio; lo vedrò io medesimo e non un altro, e in lui fisserò io stesso i miei occhi: questa è la speranza che nel mio seno tengo riposta* (XIX, 25-27).

Eccovi ora Daniele, quel dei leoni: *quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno, altri per la vita*

eterna e altri per l'ignominia, la quale si vedranno sempre davanti (XII, 2).

E uno dei gloriosi Maccabei, proprio in giudizio, dinanzi ad Antioco: *tu distruggi noi nella vita presente; ma il Re dell'universo risusciterà per la vita eterna noi che moriamo per le sue leggi* (*II Macc.*, VII, 9).

Volete ora i testimoni del Nuovo Testamento? Vi porto i due maggiori: Giovanni, dallo sguardo d'aquila e Paolo, l'apostolo delle genti:

Dice Gesú: chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno (Giov., VI, 55).

Tutti quelli che sono nei sepolcri, udranno la voce del Figliuolo di Dio e usciranno fuori; quelli che avranno fatto opere buone, risorgendo per vivere; quelli poi che avranno fatte opere male, risorgeranno per essere condannati (Giov., V, 28-29).

Se non risorgono i morti, neppur Cristo è risorto... Ora però Cristo è risorto da morte, primizia dei dormienti, dappoiché da un uomo la morte e da un uomo la risurrezione da morte. E siccome in Adamo tutti muoiono, cosí pure tutti in Cristo saranno vivificati (*I Cor.*, XV, 16-22).

In un momento, in un batter d'occhio, all'ultima tromba; imperocché sonerà la tromba, e i morti risorgeranno incorrotti (Ivi, 52).

Basata su quest'autorità, la santa Chiesa ha inserito nei suoi vari *simboli* l'esplicita professione di questo domma, che ha solennemente definito nel *IV Concilio lateranense.*

Ce n'è quanto basta per la nostra fede. Ma vogliamo anche osservare, a diletto piú che altro dello spirito, quante immagini della risurrezione sono sparse nella natura? Osservate: l'albero pare muoia nell'inverno per vegetare poi di nuovo in primavera; il chicco di grano sotterra marcisce, e si cangia poi nell'estate in piena spiga; il filugello si racchiude nel bozzolo, quasi in una tomba, e ne esce farfalla perfetta...



BEATO ANGELICO - L'apparizione alla Maddalena.

(Firenze - Museo di S. Marco) (*Ed. Anderson*)

Muore il giorno, e lo piange la squilla della sera; ma per rinascere rivestito di nuovi fulgori nell'alba seguente... Tertulliano ci avverte: «Dio impresse nelle sue opere la fede nella futura risurrezione, prima che la facesse scrivere nella Scrittura, e la manifestò con la sua potenza, prima d'insegnarla con la parola».

Dunque, compendiosamente: questa verità è stabilita: *a*) dalla Rivelazione contenuta nel Vecchio e nel Nuovo Testamento; *b*) dalla Chiesa che ufficialmente l'insegna; *c*) dalla Tradizione tutta; ed è di piú adombrata dalla natura... Chi se la sente ora d'andare alla lavagna a completare la prima grappa? Tu?... Vediamo. (*Si aiuta, si corregge, si suggerisce; o meglio si fa aiutare e suggerire dai compagni*).

II. Possibilità.

E procediamo. Dirà qualcuno: ma come è possibile questo fatto?

Com'è possibile?... oh bella! A noi uomini, già, non sarebbe possibile davvero... Dinanzi alla morte si ferma ogni nostro potere. La scienza medica, l'arte chirurgica sembrano a volte contendere alla morte i suoi diritti... strapparle quelli che a lei parevano votati... Ma una volta che la preda fu ghermita, piú nulla vale: questa è una delle barriere che limitano il potere dell'uomo.

Ricordiamo però che Dio è Dio, e cioè che nulla è a Lui impossibile, che nulla è anzi per Lui piú facile o piú difficile... Chi ha saputo trarre dal nulla, saprà rinfondere la vita nella materia divenuta già inerte.

Che Dio abbia questo potere ce lo rivelano i fatti, oltre che l'argomento della sua onnipotenza. Lasciamo da parte i miracoli raccontati nella vita dei santi, non avendo essi un criterio di assoluta certezza. Contentiamoci per il momento

delle risurrezioni registrate nel Vangelo... E sarebbero? Chi le ricorda?

... la figlia di Giairo.

... il figlio della vedova di Naim.

... Lazzaro.

Il racconto anzi di quest'ultima risurrezione è d'una tal bellezza che ce lo vogliamo rileggere insieme a godimento e maraviglia del nostro cuore.

(*Rileggere tutta la splendida pagina di san Giovanni, capo XI, che ispirò tra l'altro il bell'oratorio del Perosi*).

C'è un'obiezione. Dicono alcuni: se si trattasse solo di ritrovare le ossa disperse sul campo di battaglia, o fra le macerie, o in fondo al mare... passi! Ma molte di queste ossa son diventate polvere, e tutta la carne ha avuto tal sorte, e la polvere s'è dispersa, e rimutata, passando e ripassando dal regno minerale al vegetale e all'animale... E questo è il peggio: che gli elementi i quali furono già di un individuo, nel giro di tanti mutamenti vengono ad essere di un secondo, d'un terzo e d'un centesimo... E allora, alla risurrezione, fra tanti che li reclameranno per sé, ne resterà ben poco per uno, e a qualcuno addirittura non resterà piú nulla.

Niente paura, figliuoli! Avete mai sentito dire che nel giro di pochi anni, anzi taluni pretenderebbero di pochi mesi, tutto il nostro corpo si ricambia sí che non resta un atomo della materia che lo componeva prima, poniamo il caso dieci anni fa? Cosí che nel vostro corpo non c'è piú un atomo del sangue, dell'ossa, della ciccetta di dieci anni addietro!... Allora voi non siete piú voi!... Tu, Giacomo X, come ti chiamavi dieci anni fa?

— O bella! Giacomo X!

— Molto male chiamarti ancora cosí oggi! Avresti dovuto cambiar nome, perché tu non sei piú quello!

— Ma io credo di essere sempre il medesimo!...

— Ben te lo credo anch'io, visto che ne sei cosí persuaso... E volevo appunto farti sentire, a te, a ognuno di voi, che, se anche gli elementi del corpo cambiano, voi restate gli stessi, perché lo spirito permane fondamentalmente il medesimo. Se volessi sbalordirvi, direi: c'è in voi un principio d'identità che non muta affatto: l'*io* del vecchio nonno è sostanzialmente lo stesso *io* del bimbo di settant'anni prima... solo gli è cresciuta la barba bianca! Quando voi avete sgranocchiato con quel vostro invidiabile appetito una bella pagnotta, e questa s'è mutata nel vostro sangue ed è andata a sostituire qualche vecchia cellula decrepita cacciata via in qualsiasi modo dal vostro organismo, quella pagnotta non piú pagnotta è diventata parte di voi, perché lo spirito l'ha improntata di sé... mentre quella del vostro vicino, che ha parimente finito d'esser pagnotta, è diventata parte di lui, perché è stata informata dal suo spirito vivificatore.

E cosí alla fine del mondo, se anche gli elementi del vostro corpo risuscitato non saranno proprio quelli che avevate al momento della morte, diventano però senz'altro il vostro verissimo corpo, perché lo spirito vostro l'informa, li anima, li vivifica...

Un altro scrivano passi dunque alla lavagna e completi la seconda grappa... Precisamente... cosí...

III. Convenienza.

Rimane da chiarire il terzo termine: *Convenienza di questo domma.*

Quali le ragioni di convenienza della *risurrezione della carne?*

Ve ne dò tre:

1) L'anima umana è creata per essere unita al corpo. Se la risurrezione della carne non avesse luogo, essa permarrebbe eternamente in uno stato non conforme alla sua natura.

2) Il corpo è quaggiú lo strumento naturale dell'anima nell'operare il bene e il male... È giusto che con essa riceva premio o castigo.

3) L'uomo è il compendio dell'universo e, se non dovesse risorgere, mancherebbe in tutta l'eternità, nella serie degli esseri, l'anello d'unione tra i corpi e gli spiriti.

Mi contento d'aver accennato le tre ragioni che svilupperei analogamente ai precedenti punti; ma la discrezione verso i miei lettori m'impone qualcosa che non voglio prendere addirittura a calci.

STATO DEI CORPI RISORTI.

Se non che, qualcuno di voi, fra quelli che vanno a fondo delle cose e che sfondano anche un po' in erudizione biblica, dirà: bel guadagno a riavere questo corpo cosí incomodo da portare, che pesa, e soffre fame e sete e sonno e tutti i bubú possibili!... questo bel corpo di cui diceva san Paolo: *chi mi libererà da questo corpo di morte?...*

Bravissimo a chi ha fatto una tale osservazione: non c'è dubbio che diventerà un uomo garbato e perbene, e forse anche un discreto conferenziere da salotto!

Ma il corpo risuscitato non sarà un *corpo di morte*, e la vittoria sul sepolcro non sarà una *vittoria di Pirro!*

Nostro modello nella risurrezione è Gesú, e il nostro corpo rifatto sano, gagliardo e bello, sarà dotato, come il corpo di Gesú risorto, di quattro invidiabili qualità: *sottigliezza, impassibilità, chiarezza, agilità.*

Che cosa dice il Vangelo delle apparizioni di Gesú nel Cenacolo? Tante cose, e fra l'altre anche questa: che apparve in mezzo dei suoi discepoli *essendo chiuse le porte.* O di dove sarà passato? Dalla cappa del camino o dal buco della serratura?... Non occorre neppure una fessura cosí! Il corpo risorto ha le qualità dello spirito, del pensiero. Il vostro

pensiero è forse impedito di portarsi di là da un muro, fosse pure la muraglia della Cina?... Cosí il corpo di Gesú risorto e il nostro. Sottile come il pensiero e agile come quello. Quanto tempo mettete per andare in America o nel mondo della luna con la vostra testolina?... Ecco ci siete già! Ma se, invece che ancor v'impaccia il vostro attuale *corpo di morte*, aveste già il vostro *corpo di vita eterna*, a questo punto io sarei rimasto qui solo, e voi sareste in chi sa che lande selvagge, oltre chi sa quali mari, con tutto il leggerissimo volante mantello delle vostre membra spiritualizzate!

Membra *impassibili*... in cui le cicatrici del dolore passato sono sorgente di gloria, come le piaghe nel corpo di Gesú.

Inoltre, *splendente* e *luminoso* sarà il corpo degli eletti, non tanto d'una luce materiale che abbacini e stordisca, quanto di quella luce di bellezza vera, di quello splendore di giovinezza, di quel raggiare d'innocenza che è davvero cosa maravigliosissima!

Ho visto che il quadro vi piace e che sareste contenti d'essere cosí già fin d'ora. Un altro po' di pazienza, figliuoli, un altro po'! Per ora, dovete meritarvela questa gloria come premio a una fatica: la fatica di tenere il vostro corpo, destinato a risorgere, nella sua condizione di servo. Il corpo è, come il danaro, un ottimo servo e un pessimo padrone. Trattatelo dunque da servo: obbligatelo al lavoro, alla veglia, alle rinunzie; dategli sí ciò che è suo diritto, come si deve far con i servi, ma non assecondatelo nei suoi capricci, nelle sue ingiuste pretese di sopraffare l'anima. Volete voi sapere qual è la parola d'ordine per meritarsi la risurrezione gloriosa, non la risurrezione del dannato il cui corpo sarà *grave, pesante, mostruoso* cosí come Dante già pensò il corpo di Lucifero? Questa o, meglio, queste due: *lavoro* e *purità*, che già fin d'ora al corpo conferiscono una tal quale agilità e uno splendore d'anticipazione su quel che sarà un giorno.

Ripeto dunque la parole che sono come il frutto pratico dell'istruzione d'oggi: *purità* e *laboriosità*... All'incirca ciò che i nostri antichi esprimevano con il precetto latino: *abstine et sustine!* Il frutto ne sarà poi l'*alleluja* giocondo della beata risurrezione al suono dell'angelica tromba.

La tavola sinottica si sarà a mano a mano arricchita dei suoi membri secondari, sí che risulterà infine cosí:

La Risurrezione della carne

- I. *Verità del domma*
  - Rivelazione:
    - Antico Testam.: Giobbe, Daniele, Maccabei
    - Nuovo Testam.: San Giovanni, San Paolo
    - Tradizione
  - Definizioni della Chiesa: IV Concilio Lateranense; I vari Simboli
  - Immagini nella natura: (Tertulliano)
- II. *Sua possibilità*
  - Argom. di ragione: onnipotenza di Dio
  - Argom. storico: le risurrezioni del Vangelo
  - Obiezione: dispersione degli atomi - Risposta
- III. *Sua convenienza*
  - L'anima è creata per unirsi al corpo
  - Il corpo fu strumento dell'anima
  - L'uomo completo è vincolo fra spirito e materia
- — *Stato dei corpi risorti*
  - Per gli eletti: Agilità, Chiarezza, Sottigliezza, Impassibilità
  - Per i reprobi: Le qualità opposte
- Frutto pratico: Retto uso del corpo: Laboriosità, Purità.

Tale tavola sinottica potrà opportunamente servire per il riepilogo all'inizio della lezione seguente.

Torino, Collegio S. Giuseppe.

Fratel LEONE
delle Scuole Cristiane.

NB. — Nella precedente lezione, ho avuto un vero... infortunio sul lavoro. Io che smanio, come educatore, di salvar dal male quanti giovani m'è possibile, non ho poi fatta *gran peccatrice* in giovinezza santa Maria Maddalena de' Pazzi, di cui invece il Breviario loda l'esimia perenne purezza? Me ne duole assai, per quanto sia vero che... non l'ho fatto apposta. I guai della fretta!... Non dubito del perdono della santa, e, quanto ai miei lettori, li prego a dar di frego sulla frase disgraziata, a pag. 521 del fascicolo di marzo 1934. Non vorrei, nella citazione fatta a memoria, e della quale non so ripescar la fonte, aver scambiata una santa... con un'altra! (*f. l.*).

LA RISURREZIONE DI CRISTO

Classi superiori.

Miei cari giovani,

Nessun poeta ha dato un'espressione piú adeguata al fatto della risurrezione come il Manzoni con quel triplice squillo: *è risorto*, nelle prime strofe dell'inno.

Si tratta di cosa subitanea che s'afferma nell'atto ch'essa è, irresistibilmente, ed entra come una fanfara di vittoria nella storia. Ed è di fatto entrata cosí nella storia dal racconto evangelico. Con l'impeto delle forze, del fuoco, delle acque, dei venti travolgenti: tanto piú impressionante lo spirito quanto piú è accaduto nel silenzio, nella calma della natura, nella limpidità di un'alba primaverile. Non disturba neanche *quel gran terremoto* che accompagnò l'angelo disceso dal cielo a rimuover la pietra dal sepolcro già vuoto.

La storicità del fatto è perciò tanto piú limpida quanto meno intessuta di esteriorità: come tutte le cose semplici.

Egli l'aveva predetto ai suoi discepoli e ai suoi nemici: *questa generazione cattiva e adultera va cercando un prodigio; e nessun prodigio le sarà conceduto fuori quello di Giona profeta. Perocché siccome Giona stette per tre giorni e per tre notti nel ventre del cetaceo, cosí starà il Figliuolo dell'uomo per tre giorni e tre notti nel seno della terra* (MATT., XII, 40; XXVI, 61). *Disfate questo tempio, e io in tre giorni lo rimetterò in piedi... ora egli parlava del tempio del suo corpo* (GIOV., II, 19 e 21). Se ne ricordarono i suoi nemici durante la sua passione e i suoi discepoli anche dopo la sua risurrezione. Ma nonostante che tutti fossero avvisati, i suoi nemici disprezzarono queste parole; e i suoi discepoli, uomini ancora di poca fede, le lasciarono cadere; proprio come pecore, percosso il pastore, si dispersero, impaurite, disorientate e avvilite. Piú vigilanti intorno alla stessa salma del Salvatore furono i nemici.

Furono essi che osservarono s'egli era ben morto davvero, vigilarono, perché il freddo rigor militare facesse tutto il suo dovere; come prima ch'egli morisse gli ributtarono in faccia la sua profezia.

Furono essi che andarono chiedere a Pilato la scorta di guardia che custodisse il sepolcro: fino a quando? Non lo sapevano nemmen loro. Non sapevano che all'alba del terzo giorno tutto ciò sarebbe stato perfettamente vano; anche le apparenze della guardia sarebbero state assolutamente inutili e ridicole. Il fatto poi della risurrezione avvenne cosí come è bello rileggerlo nel Vangelo.

(*Qui si può leggere il racconto nel testo, che non è lungo*).

Il Signore esce dal sepolcro senza rimuoverne la pietra, come otto giorni dopo entrerà nel cenacolo a porte chiuse,

come si trasporterà in un attimo da un luogo all'altro, in tutte le apparizioni dei quaranta giorni, con la proprietà dei corpi gloriosi.

Ciò nonostante, al controllo, alla constatazione testimoniale dei suoi discepoli si offrirà ugualmente, con circostanze che sono d'un'evidenza palmare: *palpate e vedete.*

Appare alle donne, e gli stringono i piedi: a Tommaso, e gli offre le piaghe delle mani e dei piedi e del costato. Appare a tutti i discepoli, piú volte e mangia con essi, fino al giorno che visibilmente accomiatandosi da loro con tanta profonda commozione anche umana, si solleva in alto, fino a togliersi per sempre dalla loro vista. La sostanza del fatto può dunque essere esposta con il Lacey cosí: *hanno un fondamento storico questi fatti, cioè che il corpo morto di Gesú è stato deposto nel sepolcro, che la mattina del terzo giorno il sepolcro è stato trovato aperto e vuoto; che di poi in diverse circostanze parecchi discepoli hanno veduto il Signore vivente, ma in condizioni di corporea esistenza affatto nuove e straordinarie. Questo è il fatto storico della risurrezione.* In altra lezione il fatto avrà la sua esegesi. Per ora a me basti l'esposizione. Oggi, che è di moda la storia romanzata, ditemi, miei cari giovani, dove mai ci fu storia che senza bisogno dei poveri sforzi della fantasia umana, con la sola eloquenza della verità genuina, potesse tanto influire sulle menti degli uomini?

Il dogma.

In quale fatto storico la verità, per virtú propria, ha agito sullo spirito umano come qui, tra i discepoli del Signore cosí refrattari al credere? Evidentemente la risurrezione del Cristo, pur testimoniata esuberantemente, doveva diventare il principe dei dogmi cristiani. Ricordiamo la scultoria argomentazione di san Paolo: *se Cristo non è risorto, è dunque*

vana la nostra predicazione... Se Cristo non è risorto, è vana ancora la vostra fede... Ora però Cristo è risuscitato da morte, primizia dei dormienti, poiché da un uomo (Adamo) la morte, e da un uomo (Cristo) la risurrezione da morte. E come in Adamo tutti muoiono, così pure in Cristo tutti saranno vivificati (*I Cor.*, XV, 14-22).

Primo *dogma* e primo argomento di quella eterna *apologia* del cristianesimo che, come anche Dante ha cantato, non si esaurirà sopra la terra.

Per questa fede incomincia il cammino trionfale del cristianesimo. Muoiono per essa gli apostoli, i primi discepoli, le legioni dei màrtiri dei primi tre secoli.

Sant'Agostino, riguardando con occhio d'aquila, esclama: *la tomba del Salvatore è divenuta la culla del cristianesimo.* E il mondo comincia a convertirsi non per virtú d'una forza estrinseca, ma d'una fede interiore, una virtú che lo commuove internamente. E lo confesserà con la parola e l'autorità d'un uomo di genio, il Pascal: *io credo volentieri a testimoni che si fanno sgozzare.* Il mondo vedrà nella persona e nel volto dei martiri realizzata l'ultima beatitudine rivelata e promessa da Cristo: *beati quelli che non vedranno e crederanno.* Gli è che il dogma della risurrezione è diventato l'argomento centrale della fede universale, è passato nel simbolo degli apostoli e negli altri simboli; e non tanto da un concilio, quanto dalla Chiesa universale esso viene quotidianamente professato e cantato come una marcia trionfale.

Prendete in mano il *Messale liturgico*, e ditemi se non vi commuoverà il ricordo che della risurrezione vien fatto nella messa di tutti i giorni: *laonde, o Signore, anche noi tuoi servi, come altresí il tuo popolo santo ricordando la beata passione del medesimo Cristo tuo figlio, nostro Signore, la sua risurrezione dagli inferi, e la sua gloriosa ascensione in cielo...*

Ma tutta la liturgia pasquale è un capolavoro nel poema

liturgico dell'anno. Se v'invogliasse una sana curiosità a ricercarvi dentro, vedreste come fede e amore, stupore e adorazione, tutti i piú nobili sentimenti e le piú luminose idee vi sono suscitate. Il medioevo ne sapeva tirar fuori sufficente materia per il teatro religioso come per i grandi artisti delle cattedrali! *Alleluia* ed *Exultet* si rincorrono, s'intrecciano, si fondono.

L'APOLOGETICA.

L'inno di Prudenzio, *Salve, festa dies*, vi forma come un canto immortale in un poema immortale, tanto piú vero quanto è piú vivo, perché vissuto in ogni secolo dalle nuove generazioni di credenti. Del resto, se la ragione stessa sente il bisogno di fermarcisi su, potremmo farlo con i piú grandi dottori della Chiesa che riecheggiano di questo trionfo del Cristo nei secoli con le note piú squillanti.

Per esempio, con san Tomaso d'Aquino, fra tutti, autorevole rappresentante, non lo potrete negare, dell'umana ragione. Vi riassumo il suo pensiero: *cinque ragioni principali stabiliscono la necessità della risurrezione di Cristo:*

1) *La giustizia di Dio che deve esaltare quelli che si umiliano per lui.*

2) *La nostra fede ha in essa il suo appoggio.*

3) *La nostra speranza la sua garanzia.*

4) *La nostra vita cristiana il suo tipo vivificatore.*

5) *La nostra salute, il suo compimento.*

Ma in fine, sorvolando tante altre considerazioni, che cosa ci può piú far piacere e darci allegrezza di quell'altro articolo supremamente cantabile nel *Credo*, che si può dire fa riscontro perfettamente alla risurrezione del Signore, « la risurrezione della carne »?

Riposandosi quietamente la ragione nell'armoniosa rispondenza di questa vittoria del soprannaturale venuto in aiuto

della natura, si capisce come, insieme con la liturgia, le *lettere* e le *arti* si sono disposate al tono trionfale del cristianesimo e del suo divino fondatore e capo. La storia della letteratura cristiana antica, entrata fortunatamente nei nostri licei, mi darà ragione dell'influenza che l'impeto trionfale venuto al cristianesimo dalla risurrezione di Cristo, ha avuto sul pensiero e sulle umane lettere.

Con che solennità l'Alighieri descrive la discesa di Cristo al limbo:

Quando ci vidi venire un Possente
con segno di vittoria incoronato,

con che evidenza gli sorge improvvisamente il Cristo di Emmaus, apparso ai due discepoli:

Ed ecco, sí come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' due ch'erano in via,
Già surto fuor della sepolcral buca.

Mi dilungherei troppo se volessi ricordarvi i capolavori della scultura e delle arti minori per tutto il medioevo e della pittura dal trecento in poi. Voglio rilevarvi però il fatto della rappresentazione del crocifisso in attitudine maestatica, costante sino all'epoca di Francesco d'Assisi: fatto che è espressione della fede che vedeva nel crocifisso il vincitore della morte e del peccato. Del resto, in una magistrale opera moderna di E. MÂLE, *L'arte religiosa nel medioevo e dopo il Concilio di Trento* (non solo per la Francia ma anche gli altri paesi), potreste vedere che il medesimo soggetto, pur dopo la rappresentazione della passione, ha sempre toccato la meraviglia e la gioia degli artisti.

Nella risurrezione di Cristo gli uomini hanno sempre trovato la forza di riconciliarsi non solo con la vita ma con molte cose. E voi, giovani, nel tempo pasquale, anche

voi nella corsa bramosa di trovarvi faccia a faccia con il sovrano avvenimento, vi lascereste indietro l'altro apostolo, e con Giovanni, il prediletto discepolo, correreste avanti!

Com'è entrata nella storia, state pur certi, la risurrezione di Cristo entra nelle anime. Basterebbe una rapida corsa attraverso la storia delle piú famose o piú modeste conversioni, per vedere come il procedimento di questa vittoria interiore del Cristo rinnova lo stesso procedimento storico quale è narrato nel Vangelo. È sempre un'alba, e poi il gran giorno; un'apparizione sfolgorante, una scossa come di terremoto, incertezze, speranze, timidezze... finalmente un abbandono, che è definitivo, per sempre, alla grazia trionfatrice. Gli uomini sentono che hanno ormai vinto la morte anch'essi, giacché non ne hanno piú paura, e vivono già, come scrive san Paolo, piú in cielo che sulla terra.

Ricordate anche la leggenda del *Faust*. Gl'inni angelici e le campane di Pasqua hanno avuto sempre la virtú di richiamare alla vita. Con gioia e con pace.

In qualche paese cristiano, ancor oggi, la mattina di Pasqua la gente si saluta con le parole: *Cristo è risuscitato*. La liturgia della Chiesa è tutta in una parola: *Alleluia! Alleluia* formidabile, dato che il piú formidabile dei problemi è l'origine e lo sviluppo del cristianesimo, e l'unica risposta è questo *Resurrexit*, la certezza di tutti i secoli che verranno. Se, come dice un moderno apologista, Paolo Schanz, *la vita di Gesú è la piú efficace delle apologie*, la sua risurrezione, è chiaro, è il piú invincibile argomento, poiché è proprio per la sua risurrezione che il Cristo non ha avuto suggellata la sua vita dalla storia, ma, pur essendo alla storia appartenuto, l'ha trascesa; e si è riservato di suggellarla un giorno lui stesso; perchè egli è *risorto per non mai piú morire*.

Can. Alberico Maretti.

SAGGIO DI CONCORDIA EVANGELICA

Si era nel tempo pasquale; l'insegnante di religione aveva invitato gli alunni a leggere sulle pagine ispirate i racconti che descrivono la risurrezione del Salvatore, elevando un inno alla bellezza divina dei Vangeli, libri ispirati da Dio, quindi immuni da ogni benché minimo errore.

La maggior parte della scolaresca, s'intende, non si degnò neppure di guardare la copertina d'un Vangelo.

Però vi fu in diligentone che, attratto dalla curiosità, volle provarsi a leggere e a confrontare tra loro le pagine dei Vangeli che descrivono il grande avvenimento. Impressionato e incuriosito dalle notevoli divergenze che balzano agli occhi a una lettura distratta, ne fece una raccolta con il proposito di mettere in imbarazzo l'insegnante di religione e (perché no?) di divertire i compagni...

* * *

Alla lezione successiva, colta un'occasione qualunque, eccolo in piedi a sfoderare le sue scoperte.

— Senta, sig. professore, ho letto i Vangeli, ma non ho trovato quell'accordo che lei dice. Quando andarono le pie donne al sepolcro? Un evangelista racconta che ci andarono alla sera del sabato, altri al mattino, prima o dopo il sorgere del sole... Ancora, quante erano quelle pie donne? per san

Giovanni è una sola, Maria Maddalena; per altri evangelisti sono due, o tre, o quattro... Ancora, quanti erano gli angeli? erano in piedi o seduti? come mai le loro parole non si accordano nei quattro Vangeli? Chi ci capisce qualcosa in questo guazzabuglio?...

Il catechista, non preparato a un'offensiva di questo genere va annaspando certe risposte di carattere generale (i Vangeli si completano a vicenda, non tutti ci raccontano gli stessi particolari avvenuti nello stesso tempo, ecc.), ma l'impressione incresciosa era rimasta.

Per finirla in breve, adducendo la scusa che il tempo è ristretto, che non tutti potevano seguire la discussione, perché non tutti avevano letti i Vangeli, l'insegnante se la cava (con discreta infamia) invitando l'interlocutore a fargli una visita in casa. Là avrebbero potuto discorrere con maggior agio, confrontando i testi; piú tardi si sarebbe dato un resoconto alla scolaresca.

* * *

Ecco l'alunno alle prese con il catechista.

Assistiamo al dialogo istruttivo.

Dopo i complimenti e la paterna lavata di capo per il modo discretamente birichino di proporre l'obiezione, quel bel tomo espone tutte in un fascio le difficoltà già elencate nella scuola.

— Caro il mio giovanotto, qui è il caso d'applicare il famoso *divide et impera*. Una cosa alla volta, altrimenti la matassa si aggroviglia di piú e non troveremmo il bandolo tanto presto...

— Se crede, possiamo incominciare dalla questione dei giorni e delle ore in cui le pie donne si recarono al sepolcro portando i profumi.

— Benissimo! Mi puoi dire intanto su quale testo hai letto i Vangeli?

— Eccolo. È una versione italiana edita dalla pia società di S. Girolamo, ma siccome ci capivo poco, ho voluto consultare altre edizioni, ho voluto perfino consultare il latino... le confesso che ho finito con non raccapezzarmi piú.

Il catechista che, nel frattempo si era provveduto dell'... armamentario, mostra al giovanotto un testo greco-latino del N. T. (1), qualche sinossi evangelica (2), qualche vita di Cristo presentata con criteri scientifici (3).

— Scusi, ma lei vuole farmi affogare in un mare di roba erudita. Io desidererei una spiegazione semplice, limpida...

— Precisamente. Ma per giungere a questa conclusione occorrono i mezzi adatti. Confrontiamo quindi i testi dei quattro evangelisti: sono i primi versetti del capo 28° di san Matteo, del capo 16° di san Marco, del capo 24° di san Luca e del capo 20° di san Giovanni. Una sinossi serve meravigliosamente a facilitare il confronto. San Matteo dice: *vespere sabbati quae lucescit in prima sabbati, venit Maria Magdalene et altera Maria videre sepulchrum.*

— Non le pare che le due Marie siano andate al sepolcro alla sera del sabato?

(1) Nel 1933 è uscita un'ottima edizione cattolica, a buon prezzo, dovuta alle cure del P. A. MERK, S. J., *Novum Testamentum graece et latine apparatu critico instructum*, Romae, Pont. Institutum Biblicum.

(2) In latino può giovare quella del BRASSAC, *Nova Evangeliorum synopsis*, Paris, 1922; in italiano quella del prof. PRIMO VANNUTELLI, *Gli evangeli in sinossi*, Torino, Marietti, 1931 (traduzione letterale dal greco), oppure quella tradotta dalla sinossi greca (e francese) del P. LAGRANGE, (Brescia, Morcelliana), commentata nell'*Evangelo di Gesú Cristo* dello stesso autore.

(3) Basti ricordare i nomi celebri del LE CAMUS, del FOUARD o dei piú recenti, GRANDMAISON, LEBRETON. (La versione di quest'ultima vita di Cristo è in corso di pubblicazione a Brescia, presso l'editore Vittorio Gatti, per cura di mons. Nascimbene). Il gesuita P. Fr. PRAT ha pubblicato nel 1933 un apprezzato lavoro su questo argomento: *Jésus-Christ, sa vie, sa doctrine, son œuvre* (Paris, Beauchesne).

— Attento! I migliori commentatori spiegano quel *vespere* iniziale nel senso della parola greca corrispondente (*opsé*) che significa *dopo* o *alla fine;* quindi «alla fine del sabato», *quae lucescit*, ossia «nell'ora che albeggia», *in prima sabbati.*

— Qui la volevo! Se il sabato è passato, che cos'è questa *prima sabbati?*

— Devi sapere, caro esegeta in erba, che la parola *sabbatum* (con il suo plurale *sabbata*) nel linguaggio biblico significa, non soltanto il nostro sabato, o settimo giorno della settimana, ma anche la settimana tutta intera, o, se vuoi, l'*hebdomada* latina. Quindi, quel *prima sabbati* equivale a *prima die hebdomadae*, ossia alla nostra domenica.

— Sarà... Ma come mai san Marco, nel passo parallelo, ha *una sabbatorum?*

— Ecco: devi sapere che i Vangeli furono predicati e scritti, in greco, ma da ebrei. Ora gli ebrei, anche scrivendo in altre lingue, hanno conservato il loro gusto e la loro mentalità. Tra l'altro nella loro lingua non hanno numeri ordinali, in loro vece usano i numeri cardinali. Tu hai bell'e capito che quell'*una* (numero cardinale), sta per un *prima* (numero ordinale). Il *sabbatorum*, al plurale, corrisponde al *sabbati*, singolare, di Matteo. Del resto anche nel greco di Matteo troverai il plurale.

Se adesso leggi in san Luca (24, 1) e in san Giovanni (20, 1) *una sabbati* capisci che gli evangelisti si accordano nell'indicare quel giorno come il primo della settimana. Quel giorno fu poi dai cristiani chiamato *Domenica* (*dies*) perché in essa è risorto il Signore (*Dominus*).

— Per i *giorni* vedo l'accordo, ma non lo trovo per le *ore* in cui le pie donne giunsero al sepolcro. Veda: mentre san Giovanni suppone che sia ancora notte (*mane, cum adhuc tenebrae essent*) altri evangelisti parlano di «mattino» (Matteo), *valde diluculo* (Luca), san Marco dice addirittura: *orto iam*

sole... In conclusione era notte? era l'alba? o era già sorto il sole? Non le pare che i Vangeli su questo punto si contraddicano?

— La questione è certamente imbarazzante per chi non tien conto dello stato d'animo delle pie donne, non conosce gli usi religiosi e funerari degli ebrei, o ignora le condizioni del clima palestinese. Anche gli antichi esegeti (sant'Ambrogio, sant'Agostino, san Gerolamo) sentirono la difficoltà dell'accordo; cercarono e proposero soluzioni diverse, ma si guardarono bene dal parlare di *contraddizione* nei Vangeli ispirati.

— Ebbene, mi faccia vedere come si può risolvere questo enigma.

— Se, per esempio, ti dicessi che le pie donne hanno compiuto diverse visite al sepolcro in ore diverse, che cosa avresti da eccepire? Esse cercavano l'occasione propizia per far rimuovere la pietra che ostruiva l'ingresso alla camera sepolcrale, per poter compiere l'imbalsamazione che avevano dovuto sospendere dopo il tramonto del venerdí, perché (nota bene) *il sabbato* (e quindi il riposo sabbatico), *per gli ebrei cominciava al tramonto del venerdí* e durava fino al tramonto successivo. Lo stato d'animo delle pie donne basta a spiegare le visite ripetute, dal tramonto del sabato, all'alba della domenica.

— Dunque, secondo lei, i diversi evangelisti parlerebbero di visite diverse?

— Cosí spiegano parecchi commentatori. Altri, specialmente i moderni, tenendo conto del fatto che in Palestina la durata del crepuscolo è molto breve, risolvono la questione supponendo che le pie donne, partite di buon mattino, mentre era ancora buio, siano giunte al sepolcro mentre sorgeva il sole. Allora si accorsero che la pietra era stata rimossa. Che cos'era avvenuto? San Matteo c'informa che

s'era udita nel frattempo una forte scossa di terremoto: un angelo di cui

era folgore l'aspetto,
era neve il vestimento

s'era assiso sopra quella pietra. Le guardie erano rimaste come tramortite.

— A proposito di *angeli*, non le pare che anche su questo punto vi sia una differenza impressionante? San Matteo parla di *un angelo seduto* sulla pietra ribaltata che serviva di porta alla camera sepolcrale. San Marco *di un giovane seduto a destra*, dentro il sepolcro. San Luca parla di *due personaggi* (*duo viri*) *in piedi* (*steterunt*). Le pare che questo possa chiamarsi *accordo*?...

— Anche qui non è difficile trovare il punto d'incontro. Basta pensare a *diversi* angeli, in *diversi* tempi, in *diverse* posizioni, veduti da *diverse* donne. (Questo principio ti gioverà in molti casi analoghi).

— Infatti... Vedo che questa è una buona chiave... Ma a proposito delle *pie donne*, come si spiega che san Giovanni parla d'una sola: *Maria Maddalena*, san Matteo vi aggiunge un'altra *Maria*, san Marco una terza donna detta *Salome*, e san Luca (24, 10) un'altra detta *Giovanna* e in piú altre anonime (*et ceterae quae cum eis erant*).

— Altra chiave: le persone (e questo vale anche per gli angeli della questione precedente), dovevano essere parecchie. Ciascun evangelista parla di alcune, senza escludere la presenza di altre. Ti piace questa chiave?

— Buona! Ma, permetta un'ultima domanda: almeno le parole attribuite dagli evangelisti agli angeli dovrebbero accordarsi. Invece...

— Si accordano quanto al senso, si completano a vicenda. Gli evangelisti non hanno voluto riferirle alla lettera.

— Capisco... vorrei chiederle ancora come si possono combinare le varie apparizioni, ma temo di abusare della sua pazienza.

— Già, la questione si trascinerebbe troppo per le lunghe. Se vuoi saperne di piú, eccoti un buon libro che ti soddisferà (1).

Per ora ti basti sapere questo: nessun evangelista racconta da solo tutte le apparizioni. Ciascuno ne ha scelto qualcuna, già narrata da altri, oppure conosciuta da lui personalmente. Anche san Paolo ne ricorda diverse nella *I ai Corinti* (15, 3-7).

I testi sacri, letti con attenzione e con opportuni accorgimenti, si completano l'un l'altro meravigliosamente e c'invitano a cantare con la Chiesa l'inno del tripudio pasquale: *Christus Dominus resurrexit! Alleluia!*

Seminario di Venegono Inf., aprile 1934.

Sac. PIETRO DE-AMBROGGI.

(1) Il PRAT, nell'opera citata (vol. II, pag. 554-556), riduce a 10 le apparizioni riferite nel N. T. come avvenute nei 40 giorni passati dalla Pasqua all'Ascensione. Per comodità dei lettori traduco l'elenco con l'indicazione delle fonti:

1) Alla Maddalena (GIOV., 20, 11-18; MARCO, 16, 9-11) e alle sante donne (MATT., 28, 1-10).

2) A Simon Pietro (LUCA, 24, 34) o a Cefa (*I Cor.*, 15, 5).

3) Ai discepoli di Emmaus (LUCA, 24, 13-35; MARCO, 16, 12-13).

4) Agli apostoli e ai discepoli nel cenacolo (GIOV. 20, 19-23; LUCA, 24, 36-43).

5) Agli apostoli otto giorni dopo (GIOV., 20, 24-29).

6) A sette discepoli in riva al lago (GIOV., 21, 1-23).

7) Agli apostoli in Galilea (MATT., 28, 16-17; MARCO, 16, 14-15).

8) A piú di 500 fratelli assieme (*I Cor.*, 5, 6).

9) A Giacomo fratello del Signore (*I Cor.*, 15, 7).

10) Agli apostoli e ai fedeli nel giorno dell'Ascensione (*Atti*, 1, 4).

L'insistenza di san Paolo nell'affermare il fatto e l'importanza della risurrezione di Gesú, i piú minuti particolari del grande avvenimento e gli episodi delle apparizioni di Gesú risorto, narrati dagli Evangelisti, stanno ad assicurarci quanto nella Chiesa nascente fosse considerata la gloria del sepolcro di Gesú.

Oltre che la prova piú sicura della divinità del Cristo, i primi fedeli trovavano nella risurrezione del capo la garanzia della propria risurrezione, quando essere cristiani equivaleva mettersi nel numero dei perseguitati, dei candidati volontari d'un lento morire quotidiano nel rinnegamento di tutto ciò che è vivere secondo la dottrina dei piú, o dei candidati d'una morte violenta e crudele inflitta dai persecutori.

Perciò i luoghi della sepoltura dei primi fratelli prendono il nome di *dormitorio* (κοιμητήριον), come si chiama *dormitio* la morte, che non ha piú nulla di spaventoso, perché per essa i defunti vengono collocati *in pace*. Cosí i cristiani vorranno essere sepolti come Gesú nei *loculi* scavati nella roccia del sottosuolo, adagiati e avvolti nella sindone. E tutta la decorazione delle catacombe convergerà nell'impegno di ribadire, attraverso i richiami storici e simbolici, la fiducia nella risurrezione. In modo indiretto quindi, quasi nel riflesso della gloria del capo, nella sorte che tutti attende i redenti, l'arte primitiva dei cimiteri romani ha elevato un vasto cantico al risorto.

Ma non mancò anche nei primi timidi tentativi artistici qualche accenno diretto alla risurrezione. Uno ce ne resta,

oltremodo interessante, dovuto alla scultura cristiana basilicale, e precisamente del secolo IV. È un sarcofago che trovasi nel Museo Lateranense, e rappresenta tre episodi della passione: Gesú condannato da Pilato che si lava le mani, la coronazione di spine e il viaggio al Calvario. Il centro è occupato da una curiosa allegoria della risurrezione, costituita dal monogramma ☧ racchiuso entro una corona d'alloro come nel labaro costantiniano. È dunque la glorificazione di Cristo che qui è raffigurata. E lo conferma il fatto che questo monogramma è eretto sopra il *tau*, simbolo della croce, sui cui rami stanno due colombe, mentre ai piedi della croce stessa sono raffigurati, a destra e a sinistra, due soldati che dormono. Da questo primo accenno s'inizia la serie delle rappresentazioni senza numero di tutti gli episodi piú importanti della risurrezione, celebrata indubbiamente nelle storie della vita di Gesú che fregiavano le primitive basiliche latine e orientali, come nei freschi e nei mosaici delle apoteosi bizantine.

Ravenna, nella celebre decorazione di S. Apollinare Nuovo, ce ne serba preziosi documenti. Su un quadretto pieno d'ingenuo candore il mosaicista ha rappresentato le donne al sepolcro. Il sepolcro è collocato sotto un tempietto circolare coperto dalla cupola sorretta da un giro di colonne. Vi si vede la pietra rovesciata e l'angelo seduto sull'urna aperta, mentre le donne con la piú viva sorpresa nelle mosse della persona e nei lineamenti schematici del viso, stanno in ascolto delle parole del nunzio celeste. Anche l'apparizione agli apostoli e l'incredulità di Tommaso sono resi con verità ed efficacia sorprendenti nella trattazione sintetica di un altro mosaico dello stesso ciclo decorativo.

Nell'età di mezzo, tanto nel periodo lombardo-romanico, come in quello gotico, tanto in scultura come in pittura, il tema della risurrezione storicamente trattato ricorre raramente, forse perché la gloria di Cristo è con maggior insistenza e predilezione compendiata nel suo trionfo finale, quando sulle nubi del cielo scenderà a giudicare le gene-

razioni umane. Ormai la fede ha trionfato; è anzi diventata patrimonio e vanto delle nazioni cristiane. Piú che una conferma di ciò che i popoli ritengono indubitabile, urge alle folle cristiane del medioevo uno stimolo che le sospinga per la via della morale evangelica verso le mète della salvezza.

Il medioevo è la fucina di un mondo nuovo e di nuove civiltà, è il fermento vivo, nascosto nella massa umana che tutta la muove, e segna il divenire d'una vitalità collettiva, intensa e forte; è il mattino dei popoli.

È naturale che la Chiesa spieghi perciò sotto gli occhi di queste folle in cammino la terribile mèta della valle di Giosafat, dove le nazioni saranno adunate per rendere gloria al Cristo nel trionfo della sua giustizia.

La pittura tuttavia del secolo XII riprende il tema della risurrezione, e nei secoli seguenti non lo abbandonerà piú. I senesi, i fiorentini, i toscani discendenti da Giotto, i pittori del quattrocento fino alle epoche a noi piú vicine, tra le storie di Cristo o in tavole o pale d'altare, ricorderanno nelle maniere piú svariate la scena del sepolcro vuoto. E a seconda degl'indirizzi liturgici e artistici delle varie epoche, e dei gusti e dei temperamenti dei vari artisti varierà la scelta degli episodi e il modo di presentarli, prevalendo però nel rinascimento l'atto del risorgere di Cristo dal sepolcro elevandosi in alto in un nimbo di luce, mentre le guardie cadono tramortite di paura.

Piero della Francesca in uno dei suoi piú forti quadri, ci presenta il risorto mentre si alza dall'urna sepolcrale con una forza sorprendente.

Pietro Vannucci invece mantiene a Gesú che risorge la dolce mestizia dei suoi volti sereni e maestosi. Nella risurrezione della Pinacoteca Vaticana queste predilezioni peruginesche paiono piú fortemente marcate. Il quadro ha lo sfondo dell'aria tersa e chiara del primo mattino: quella pacata serenità del cielo umbro che il pittore di Città della Pieve ha impressa nei sensi e nell'anima come una mistica malia, per farne lo scenario indispensabile di tutte le sue

figurazioni religiose, e come la nota ambientale della compostezza estatica di tutti gli attori delle sue scene sacre.

Gesú è il sole che sfolgora, segno di pace, in questa profonda placidità degli spazi.

Non sale. È posato su una lievissima nube, impugna lo stendardo della croce nella sinistra, mentre la destra è alzata nel gesto della benedizione. La grande aureola a mandorla incornicia tutta la figura. Simbolo di esaltazione divina, come la preghiera dei due piccoli angeli, che a mani giunte fanno scorta al risorto, con quel tipico moto di volo, che è pure una delle piú spiccate note peruginesche. Il quadro non ha pretese storiche. È eminentemente iconografico. Tuttavia la scena del sepolcro schiuso, e di tre soldati che dormono, mentre il quarto s'è destato e la sorpresa gli paralizza la mano che impugna la spada, e gli tronca il grido d'allarme, vi è richiamata, ma solo per un'indicazione del particolare aspetto con cui Gesú è presentato all'adorazione dei fedeli.

Molti pittori rappresentarono l'annuncio degli angeli alle donne che si erano recate al sepolcro di Gesú. Dai bizantini ai preraffaelliti la serie si può dire ininterrotta, come l'apparizione del risorto alla Maddalena e la manifestazione all'incredulo Tommaso sono i temi prediletti, in particolare dall'arte del rinascimento.

La celebre pala di Siena, in uno dei suoi quadretti, presenta le Marie al sepolcro. Con un'incantevole semplicità e freschezza Duccio di Boninsegna ha concepito la sua scena piazzando i personaggi ai piedi di un'altura a tre vette, come ingenuamente rappresentavano i primitivi le rupi, secondo i dettami di Cennino Cennini.

L'angelo seduto sulla pietra del sepolcro rimossa, indica il sepolcro vuoto con il gesto imponente della mano destra. I lineamenti sono austeri e forti, la veste e il manto candido drappeggiano elegantemente sulla persona, staccandosi dal gioco convenzionale delle pieghe, fissato fino allora dai cànoni bizantini, per ispirarsi ai dettami del vero, come lo vede e lo rende l'occhio ritmico dell'artista.

Le tre donne, ferme vicine al sepolcro, ricevono la novella della risurrezione con i segni della sorpresa che è resa dal gesto espressivo nella sua pacatezza. Anche le donne plasticamente modellate nella maestà statuaria della persona, portano abiti e manti trattati con sapienza ed eleganza non comune.

Piú completa è la stessa scena, e piú informata di soave tono mistico di letizia nel quadro di Beato Angelico nel Museo di S. Marco a Firenze. Anche qui le donne e l'angelo. Tre donne, con il vaso dei balsami in mano ritte ascoltano l'angelo con composta gioia, piú che con drammatica sorpresa, come chi riceve la conferma di un fatto già creduto e atteso. Una quarta donna è chinata lievemente a guardare nell'avello vuoto.

L'angelo, una di quelle creazioni cosí spirituali di fra Giovanni da Fiesole, è seduto a un capo del sepolcro con posa decorosa e nobile, assai piú che nel quadro di Duccio. La mano destra indica il sepolcro, la sinistra accenna al cielo, dove appare in una mandorla raggiante, Gesú risorto che porta il suo trionfo.

Meno drammatico e meno vero di Duccio, Angelico è in compenso piú spirituale, piú estatico, piú poetico.

Chi non conosce la candida pittura sua, nell'apparizione alla Maddalena? Per misurare tutta la profondità mistica e la sublimità poetica di questo incantevole quadretto pure del Museo di S. Marco, bisogna confrontarlo con lo stesso tema quale fu concepito da pennelli piú eruditi, ma assolutamente non piú cristiani.

La scuola veneziana, Rubens, Correggio, il Guercino e i piú virtuosi del seicento hanno profanato la casta apparizione del risorto alla penitente di Magdala con forme e movenze degne di ben altri incontri. Non è solo teatralità, è anche morbosità di senso, che rende disgustosa questa concezione pittorica agli occhi che cercano nell'arte religiosa la realizzazione del delicatissimo episodio, come lo narrano le parole del testo sacro.

Angelico invece, forse lui solo ne è stato l'interprete piú fedele e piú santo. La scena avviene in un giardino fiorito all'albeggiare di un giorno sereno: festa e novità di vita al risorgere della vera *vita*. Gesú non appare alla Maddalena nella nudità che non è piú quella della croce, come sarà rappresentata dagli altri pittori. È tutto vestito come quando la convertiva nel banchetto di Simone il lebbroso. Le dice: *noli me tangere* con il gesto che si schermisce dignitosamente. La donna è caduta in ginocchio sorpresa, felice, devota. A braccia protese invoca la felicità che le fece baciare nella contrizione i piedi del santo, e accetta la ripulsa con la consapevolezza di ricevere nella volontà del suo Dio non una punizione, ma un dono.

I discepoli di Emmaus offrirono pure all'arte sacra un interessantissimo campo di esercitazioni. L'episodio è pieno di elementi spirituali e pittorici e l'arte se ne impossessò sfruttandoli in larga misura.

Fra Bartolomeo della Porta, in una lunetta del Chiostro di S. Marco a Firenze, ci presenta Gesú in abito di pellegrino che, giunto al castello di Emmaus, finge di voler proseguire. Con amorevole insistenza uno dei discepoli, prendendolo per le mani, lo trattiene e gli dice: *mane nobiscum, quoniam advesperascit*. Mentre l'altro, con una mano sul petto, fissi gli occhi nel misterioso pellegrino, attende ansioso e sollecita con il suo invitante silenzio, la risposta desiderata. A fianco di Angelico, il confratello piú sapiente nella maturità tecnica del cinquecento, sente l'influsso mistico di fra Giovanni e lo mantiene intatto in questo suo quadro.

E altrettanto devesi dire di un quadro della chiesa di S. Salvatore a Venezia dovuto al pennello di Vittore Carpaccio. È il momento in cui i discepoli a mensa riconoscono Gesú *in fractione panis*. Carpaccio sente già in preludio il fasto pittorico che invaderà le tele di Tiziano, del Veronese fino a Tiepolo.

Ma lo scenario è ancora semplice, come l'apparato della mensa. I personaggi pochi. Due discepoli e due familiari,

Gesú troneggia al centro della tavola, solenne nel gesto della benedizione e bello come nelle tipiche sembianze belliniane. La sorpresa dei commensali è devozione, adorazione, e ne risulta un rito sacro, come alla balaustra di una chiesa, quando il sacerdote alza il pane eucaristico.

Nessuna enfasi, nessuna intemperanza di eccitazioni, come accadrà presto nella brillante e mondana discendenza dei pittori veneti.

Tra le opere di pittura e di scultura che illustrano l'episodio dell'incredulità di Tommaso, meritano particolare menzione quella di Duccio di Boninsegna tra i primitivi, e la celebre scultura di Andrea del Verrocchio in Or S. Michele a Firenze. Non che siano pochi gli artisti che rappresentarono questa scena, la quale anzi per la sua umanità interessò assai i pittori dell'epoca barocca. Ma basterebbe citare un esempio dei piú significativi, come è il quadro, pur potentissimo del Guercino che appartiene alla Collezione Vaticana, per intendere come l'incredulità di san Tommaso, non meno dell'apparizione alla Maddalena, sia stata per gli artisti del seicento un'occasione buona per fare un pezzo di pittura ricco di risorse interessanti, sia per la drammaticità dei sentimenti che la scena comporta, sia per la possibilità di creare una scena movimentata.

Nel quadro invece di Duccio di Boninsegna la profondità e la vivacità dei sentimenti di Cristo, di Tommaso, degli altri apostoli sgorgano da un'esile vena pittorica. Ma come certe espressioni del gergo popolare hanno tutta la solidità d'un pensiero forte, assai piú forte della forma di cui si vestono per manifestarsi, e arrivano a interessare direttamente lo spirito quasi per via d'intuizione. Tanto che le ingenuità, e perfino le debolezze del segno sembrano secondare meglio, diventando poesia e fascino, la percezione e l'emozione che l'artista vuol raggiungere con la sua opera.

Anche il sapiente gruppo scultoreo del Verrocchio rende l'incontro di Cristo con Tommaso, con solenne imponenza ieratica. Non è il piccolo episodio della correzione d'un di-

fetto, ma è un atto rituale, è il monito che in uno raggiunge la debolezza nel credere di tutta l'umanità. Tommaso la impersona nella sua constatazione e confessione piena di pentimento e di umiltà. Cristo nella maestà del suo gesto e nella severa ma pur mite espressione del suo volto è il medico e il maestro di tutti. Fa difetto a questo gruppo di bronzo, in mezzo a tanti pregi di costruzione, di modellazione, di ritmo compositivo, l'esuberanza e l'accartocciamento dell'abito, che fa pensare quasi a una scultura lombarda del primo quattrocento o a una pittura di maniere mantegnesche.

Tale tritume è però insolito nella tecnica sobria e schematica dell'autore del piú bel monumento equestre del quattrocento, come è il Colleoni di Venezia. E ha anche il merito di non distruggere la potente struttura architettonica di queste due figure egregiamente plasmate e raggruppate.

Duccio di Boninsegna riconferma le sue facili ed efficaci maniere illustrando anche l'apparizione del risorto agli apostoli sul mare di Tiberiade. La pesca miracolosa, la sorpresa di quelli che sono nella barca, il riconoscimento del Maestro, l'impulso amoroso di Pietro che non esita a mettersi in mare per correre a Gesú, il suo fraterno invito e l'amorevole attesa, tutto questo nell'ingenuo quadretto si intuisce, convince e commuove.

Don MARIO TANTARDINI
della Scuola B. Angelico.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1934 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

MODULO PER UN "REFERENDUM" SULL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Proponiamo la questione sotto i tre seguenti aspetti:

1) Lo scolaro e la dottrina.

2) Lo scolaro di fronte al maestro.

3) Il maestro di fronte allo scolaro.

Invitiamo con preghiera i nostri confratelli a rispondere a questi quesiti, o almeno ad alcuni di essi.

Riempire il modulo, distaccarlo e mandarlo, in busta chiusa, a don Perini, collegio arcivescovile di Tradate (Varese).

LO SCOLARO E LA DOTTRINA.

1° Quale importanza attribuiscono i giovani all'ora di catechismo? La subiscono malvolontieri? L'accettano passivamente? La desiderano?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

2° A quali punti di dottrina si appassionano di piú? E perché?

.....

.....

.....

3° Riescono a cogliere la relazione di dipendenza tra la morale e il dogma e assurgono a una giusta valutazione del soprannaturale e del regno della grazia?

.....

.....

.....

4° Fanno raccostamenti spontanei con ciò che hanno appreso nello studio di altre discipline, o considerano il mondo religioso e quello profano come due realtà, l'una affatto estranea all'altra?

.....

.....

.....

.....

5° La dottrina cristiana è assorbita e assimilata, o solo appresa come un elemento qualsiasi di cultura?

.....

.....

.....

LO SCOLARO DI FRONTE AL MAESTRO.

1° Nella generalità, dimostrano gli scolari un fiducioso abbandono a suo riguardo, o si mantengono riservati e sospettosi?

.....

.....

.....

2° In che cosa sono piú disposti a consentire e dove si avverte maggior riottosità ad accettare l'insegnamento?

.....

.....

.....

.....

3° Gli atteggiamenti ostili sono frutto di animo mal disposto, o d'intelletto non soddisfatto?

.....

.....

.....

.....

4° In seguito a quali elementi si sono verificati migliori disposizioni, negli individui e nella classe?

.....

.....

.....

.....

5° I giovani hanno il concetto che l'insegnante di religione abbia influenza nel consiglio dei professori? E tale concetto quali ripercussioni porta sul loro atteggiamento?

.....

.....

.....

.....

1° Il metodo tradizionale d'insegnamento risponde pienamente ancora all'esigenze del giovane moderno, o si possono introdurre utili innovazioni?

.....

.....

.....

.....

2° Su quali argomenti e su quali prove deve un insegnante far maggior assegnamento, per convincere un giovane della divinità della religione?

.....

.....

.....

.....

3° L'ossessione per lo sport, gli entusiasmi per le manifestazioni di forza bruta, sono puri segni patologici della nostra età, o nascondono invece energie ancor sane e suscettibili d'essere indirizzate da un abile educatore a fine buono?

.....

.....

.....

.....

.....

....

Luogo, istituto e data *Cognome e nome*

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

CONTRIBUTO STORICO ALL'ANNO SANTO

☆

ISTITUTO DI STUDI ROMANI

GLI ANNI SANTI

Magnifico volume in-4 di pagine 184
con 54 artistiche illustrazioni
fuori testo: L. 20

L'importante volume contiene scritti di: CARLO BANDINI - CECCARIUS - PIETRO FEDELE - EGILBERTO MARTIRE - PIERO MISCIATTELLI - ANTONIO MUÑOZ - PIO PASCHINI - PIETRO TACCHI VENTURI.

Questo magnifico volume raccoglie il testo delle conferenze su *Gli Anni Santi* tenute, in occasione del XIX centenario della Redenzione, nell'anno accademico 1933-XI dei corsi superiori di studi romani, dalle piú chiare e insigni figure di studiosi della storia della Chiesa che vanti oggi l'Italia. S. E. Pietro Fedele vi ha trattato dei *Giubilei del* 1300 *e del* 1350; Pio Paschini, dei *Giubilei del secolo XV;* Pietro Tacchi Venturi, del *Giubileo del* 1575; Antonio Muñoz, dei *Giubilei del* 1625 *e del* 1650; Piero Misciattelli, del *Giubileo del* 1675; Carlo Bandini, dei *Giubilei del Settecento;* Ceccarius, del *Giubileo del* 1825; Egilberto Martire, del *Giubileo del* 1900.

Profondità di argomenti, diligenza d'indagini, esposizione appassionante fanno di questo libro una rassegna utilissima per lo studioso e per il profano che ami seguire la Chiesa nei suoi splendori e nei suoi giorni fatidici.

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

LA VITA D'UN GRANDE SANTO
NARRATA DA UN ARTISTA

GIUSEPPE FANCIULLI

SAN
GIOVANNI BOSCO

PRESENTATO AI RAGAZZI

☆

312 pagine, 16 tavole fuori testo,
in rotogravure,
L. 6.

« Il Fanciulli presenta con giudiziosa sobrietà la *Vita di san Giovanni Bosco* ai ragazzi, tutta intera nel suo insieme e nelle sue parti, nella sua persona e nelle sue opere. Non la narra solo ma la vive, e la fa rivivere nell'animo del lettore con il calore dell'affetto che traspira dalla narrazione: si legge con interesse e soddisfazione. La forma è sobria e corretta, senza preziosità pretenziose; e procede viva e composta senza stanchezza né agitazione. Potrà far del bene e per la formazione morale e per la cultura letteraria ».

Sac. dott. BARTOLOMEO FASCIE
direttore generale delle scuole salesiane.

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA